Artese:"Prima di tagliare alberi capire quanto benessere scompare" | pag. 4

Mascioli: "Pino domestico pianta eccezionale, maggiore attenzione" | pag. 4

Divide et impera | pag. 5

DISTRIBUZIONE GRATUITA

SABATO 31 OTTOBRE 2020

IL GRANDE SORPASSO

VERSO LA GRANDE PESCARA (-425 GIORNI ALLA FUSIONE)

Il Mensile di Montesilvano

Numero 10 anno VI. Seguici su: www.ilsorpassomts.com - facebook.com/ilsorpassomontesilvano - twitter.com/ilsorpassomts

L'Editoriale

Perdita di equilibrio

di Mauro De Flaviis

Cari lettori, vi presento il numero di ottobre che probabilmente non riusciremo a distribuire nel mese perché siamo stati lenti nella elaborazione del numero. Sono a scrivere questo editoriale nella sera del 25 ottobre e sono in attesa degli ultimi pezzi che arriveranno nel corso della notte e della prossima mattina. Perché abbiamo tardato così tanto ad assemblare il numero di ottobre?

A livello personale sono stato emozionalmente travolto da tre eventi che mi hanno fatto perdere il solito equilibrio che tento sempre di preservare. Elenco gli eventi in sequenza per come sono accaduti: il giorno 01 ottobre l'azienda presso la quale lavoro è stata acquisita da una multinazionale di nome Syngenta (47.000 dipendenti) a valle di una lunga due-diligence e ora mi trovo ad avere rapporti con una numerosità di colleghi spropositata rispetto alle mie limitate capacità di gestire relazioni; lunedì 12 ottobre alle 10:50 ricevo una telefonata da Gennaro Passerini che mi avvisa del taglio indiscriminato delle piante di pino e cipresso nei tratto compreso tra la stazione ex FEA e il tracciato ferroviario, dove diversi decenni fa si teneva il mercato settimanale all'aperto; lunedì 12 ottobre alle 21:50 vengo informato da una collega con la quale avevo diviso l'ufficio nello SEGUE A PAG. 2

In Questo NUMERO

Il contratto di naming rights pag. 6

A.I.P.A. Pescara pag. 7

Vinci pag. 9

Le mogli di Zeus pag. 10

Gian Pietro Calasso pag. 11

Costanza d'Altavilla pag 12

Lo storico ed umanista Vincenzo Bindi pag 14

SCEMPIO!!

La vignetta di Freccia

EX-FEA UNA STORIA DI DEFORESTAZIONE URBANA

di Giuseppe Di Giampietro
(digiampietro@webstrade.it)

Se uno lo raccontasse in un'altra città non ci crederebbero. A Milano l'Arch. **Stefano Boeri** prende premi e incarichi da tutto il mondo perché si inventa grattacieli pieni di alberi che chiama "***bosco verticale***", e per la metropoli lombarda propone di piantare ***un nuovo albero per abitante*** in 10 anni, 3 milioni di alberi, per combattere i cambiamenti climatici e la drammaticità della pandemia Covid, e qui, a Montesilvano, in pieno centro super edificato, tra ferrovia e strada nazionale, tra case e auto, cemento e asfalto, in pochi giorni si abbattono, inaspettatamente, senza che nessuno sapesse qualcosa, senza ragione né logica, **114 alberi di almeno mezzo secolo** di vita, pini e cipressi che sono anche la memoria storica della città. La storia della stazione della ex Ferrovia Elettrica Abruzzese, la **tranvia Penne Pescara**, costruita nel 1930 e smantellata nel 1963 agli albori dell'esplosione della terza città d'Abruzzo. Un pezzo di storia e un piccolo polmone verde nel cuore della città. Cinquanta anni cancellati in due giorni dalle imprese della motosega e cestello. Perché? Con quale logica? Chi ha deciso? Abbiamo fatto una piccola inchiesta ed abbiamo scoperto l'inimmaginabile.

Cronistoria di un massacro

1. Il giorno **Lunedì 12 Ottobre** 2020 alle 09:00 presso la **via Boccaccio** in Montesilvano, nell'area antistante l'ex stazione FEA (ex tranvia Penne Pescara), si dava inizio al taglio di tutti gli alberi d'alto fusto ivi presenti, suscitando sorpresa e indignazione tra i numerosi residenti accorsi sul posto.

2. **Mercoledì 14 Ottobre** l'architetto Di Giampietro fa richiesta formale in Comune di accesso agli atti dell'opera pubblica indicata nel **cartello di cantiere,** che parlava di "Lavori di riqualificazione urbanistica" dell'area. (***FIGURA 1)***

3. **Mercoledì 14** e **Giovedì 15**, a fronte dell'ondata di indignazione dei residenti per la distruzione dello storico polmone verde cittadino, il consigliere con delega ai lavori pubblici **Valter Cozzi** rilascia dichiarazioni sul quotidiano IL CENTRO, confermate da un altro articolo del giorno successivo, in cui si ventila l'esistenza di un **progetto di parcheggio**, **in variante** di quello approvato, che avrebbe giustificato il violento indiscriminato taglio degli alberi.

FIGURA 1
Cartello di Cantiere dei lavori di via Boccaccio (stazione ex FEA), Montesilvano 12-10-2020

4. **Venerdì 16 Ottobre** l'arch. Di Giampietro poteva finalmente visionare gli atti del procedimento presso l'Ufficio Lavori Pubblici del Comune, alla presenza del **RUP**, responsabile unico del procedimento, **geom. Alfonso Di Cola**, concentrando l'attenzione, in particolare sui seguenti documenti:

a) La Determina del **dirigente** del settore Demanio, **Ing. Niccolò,** di approvazione del progetto esecutivo di trasformazione dell'area, datata 28.12.2018 (era sindaco **Francesco Maragno**), per un importo di 550 mila euro e oltre 400 mila euro di lavori;

b) Il Progetto Esecutivo dei lavori di riqualificazione dell'area, per un parcheggio di 18 posti auto, un mercatino coperto di 24 stalli di 3 x 3 m, un'area giochi per bambini e la riqualificazione del campo di basket esistente (stralcio ***FIGURA 2***);

SEGUE A PAG. 3

Volando Alto

di Gennaro Passerini

12 ottobre 2020 stuprata la pinetina stazione Ex Fea

Vergogna, unico polmone verde del centro città violentato dalla cultura della cementificazione irrazionale, figlia dell'arida idea speculativa

"Questa mattina quelli del cantiere della ferrovia, dei pannelli antirumore, stanno esagerando con il frastuono …!! Ma che ore sono? Sono le 7.30 e senti quanto casino …!!"

Queste sono state le prime parole al risveglio di un rumorosissimo mattino del 12 ottobre 2020, tra me e mia moglie. Ormai desti ci alzammo per gustarci un caldo e profumato regalo mattutino, un caffè accompagnato da altrettanti profumati maritozzi appena sfornati. Ma il rumore che da diverse settimane ci disturbava al nostro risveglio, oggi ad un più attento esame aveva qualcosa di diverso, più intenso, quasi assimilabile al trambusto e al rumore che provoca una gara di motocross. Aperta la finestra che volge sulla ferrovia il frastuono divenne allarmante e fastidiosissimo, quasi insopportabile.

"Cosa stanno combinando …!!? Vedi quanti muletti meccanici in movimento, spostano rami … Guarda quelli sul cestello mobile … su, in cima ai pini, tagliano i grossi rami … non stanno potando …!! E poi il rumore della loro caduta si fa sempre più intenso, penetrante …" **Senti che frastuono … ma quante motoseghe sono in funzione?"** Ad un tratto un breve e profondo silenzio inquietante, e poi quello stridio scrosciante di legno, quel rumore tipico, ultimo grido al cielo che accompagna la morte violenta, la caduta di quello che fu un maestoso pino accompagnato dalle grida dei tagliatori attenzionati alla caduta.

Già si potevano osservare ampi vuoti tra la verdissima vegetazione.

"Ma sono impazziti, stanno radendo al suolo la pinetina, perché …dai … telefona … presto …!! Fu così che quel mattino, nello sbigottimento disperato e angosciante mio e di mia moglie, fu un rincorrere di telefonate, per primo alla Forestale, per avere risposte, per cercare la ragione di tanto scempio irrazionale e inaspettato, condotto con tanta violenza contro la Natura, servendosi di un dispiegamento di mezzi e uomini inspiegabile, inusitato a vedere dalle nostre parti.

SEGUE A PAG.2

"La stupidità, l'ignoranza, ha fatto progressi enormi. È un sole che non si puó più guardare fissamente. Grazie ai mezzi di comunicazione non è più la stessa, si nutre di altri miti, si vende moltissimo, ha ridicolizzato il buon senso, spande terrore intorno a se" (Ennio Flaiano)

segue **L'Editoriale:**
Perdita di equilibrio

stesso giorno e nei giorni precedenti che la figlia di tre anni è stata trovata positiva al covid-19. L'atteggiamento in ufficio è stato sempre rispettoso delle regole, ma il dubbio si è insinuato nei miei pensieri.

Il primo evento mi ha semplicemente impegnato più del solito ma non ha generato effetti negativi nel mio umore se non una maggiore stanchezza derivante dal maggior impegno temporale.

La notizia del taglio del boschetto mi ha stravolto tanto che ad oggi non sono riuscito ad interiorizzarla perché razionalmente non comprendo come si possa pensare a procedere all'annientamento di esseri viventi così facilmente. È comprensibile la necessità di salvaguardare l'Ente comunale ed i suoi dirigenti/dipendenti dal rischio di essere chiamati a rispondere dei danni provocati dal cedimento di un albero non correttamente gestito, non è assolutamente comprensibile la scelta di sacrificare la aliquota oggettivamente sana degli alberi tagliati. Ho sentito commenti e letto interviste di decisori che hanno affermato di aver agito a seguito della ricezione della perizia del forestale dr. Cellini e di voler ripiantumare il doppio delle piante. Innanzitutto la perizia richiesta dai decisori, che evidentemente avevano in animo la sostituzione radicale delle piante presenti, è stata realizzata in 1 giorno lavorativo, affidamento il giovedì 3 settembre e deposito della stessa il lunedì 7 settembre, e in via speditiva senza effettuare alcun approfondimento strumentale per convalidare la sentenza a morte di tutte le piante. Come può essere realizzata in un giorno lavorativo una perizia ritenuta affidabile è per me un mistero della fede, ma di certo mi sbaglio... Non affermerò la perizia riporta il falso perché in essa il perito premette averla effettuata solo tramite osservazione dello stato di conservazione delle piante e senza analisi strumentali a mio avviso necessarie, ma posso affermare senza ombra di dubbio essa è incompleta e insufficiente per non aver eseguito analisi approfondita. Inoltre la scelta di fare di tutta l'erba un fascio accomunando alle sorti di piante a rischio caduta tutto il gruppo, comprese quelle sane, è assolutamente discutibile se si tiene conto che le piante sono esseri viventi. Il mondo vegetale, come quello animale e per la mia sensibilità da rispettare esattamente come vanno rispettati gli esseri umani. Posso pretendere il rispetto della mia sensibilità in questa comunità? Comprendo il punto di vista del forestale che preferisce evitare di dover procedere a tagli selettivi e ripiantumazioni parziali per semplificare il lavoro, ma tagliare piante sane in una città fortemente cementificata e sostanzialmente priva di macchie verdi diffuse è un crimine verso la comunità che si troverà per almeno un ventennio a non godere di frescura, ossigenazione, depurazione e albergo di avifauna in attesa della crescita delle piante che saranno piantumate, sempre che ciò accada… Allo scorso venerdì 16 ottobre, al netto delle dichiarazioni dei decisori, a seguito di un accesso agli atti del procedimento amministrativo riportato sul cartello di cantiere il RUP Alfonso Di Cola non è stato in grado di mostrare un progetto con il relativo computo estimativo che preveda la piantumazione di nuove piante. Ciò che è stato mostrato è il vecchio progetto licenziato a fine 2018 dalla giunta Maragno che non prevedeva alcun taglio di piante. **Dove e come saranno reperite le risorse per la ripiantumazione?** Se il taglio indiscriminato è stato giustificato da motivi di rispetto dell'incolumità pubblica a causa dell'asserito elevato rischio di caduta degli alberi, come indicato dalla perizia, **perché l'amministrazione non ha provveduto a recintare l'area dal 7 settembre**, giorno di ricevimento della perizia, **al 12 ottobre quando è stato impiantato il cantiere?** Per questo motivo non esito a pensare la perizia è stata commissionata a bella posta per giustificare l'idea di radere al suolo il boschetto e per procedere alla creazione di un parcheggio a servizio degli esercizi commerciali di Corso Umberto, come tra l'altro dichiarato pubblicamente dall'assessore Anthony Aliano commentando un post dell'assessore Mimmo Di Giacomo che contestava duramente la scelta. **Sono profondamente amareggiato e disgustato da tanta insensibilità e durezza d'animo** di chi ha deciso e avallato una scelta così scellerata. Alcuni tra voi sicuramente penserà io stia esagerando perché tra venti-trenta anni avremo nuovamente una macchia verde anche migliore di quella eliminata e così facendo finalmente si è potuto procedere a sistemare marciapiedi e strade rovinate dalle radici degli alberi tagliati. Se lo state pensando o siete in malafede perché dovete proteggere chi ha deciso lo scempio o non avete ragionato sul fatto che negli ultimi 20 anni su quel tratto di territorio non è stato utilizzato un euro in manutenzione e che sarebbe stato possibile salvaguardare le piante e le loro radici e procedere a creare parcheggi e spazi per la socialità, come previsto dal progetto Maragno, utilizzando opportune tecniche di gestione delle radici. Molti staranno pensando io sia oramai un disco rotto, ma questa totale insensibilità nei confronti di esseri viventi mi ha segnato profondamente facendomi comprendere quanto possono essere duri i cuori di alcuni tra noi. Cosa posso fare ora? Potrò solo ricordare a voi lettori da ora in poi con le immagini cosa è stato eliminato e come ciò verrà sostituito nella speranza di far comprendere ai cuori dimostratisi tanto duri cosa hanno avallato.

Il terzo accadimento mi ha indotto a due settimane di isolamento forzato perché ho pensato che se fossi stato contagiato avrei avuto il dovere di preservare il mio prossimo. È stata una mia scelta perché la ASL della collega ha eseguito il tampone dopo una settimana e le ha raccomandato di avvisare solo i contatti che lei ha avuto dal 13 ottobre in poi. In realtà lei era in isolamento dal 12 e cioè da quando ha scoperto la figlia era positiva, ma i pochi sintomi della figlia, naso gocciolante erano di inizio ottobre. Ho vissuto qualche giorno nel terrore stessi infettando la mia famiglia fino a quando ho deciso di farmi effettuare un tampone a pagamento e ho per fortuna constatato di essere negativo. Da questa esperienza personale ho compreso che le ASL non hanno gli strumenti tecnici e umani a disposizione per contrastare l'epidemia e ciò purtroppo non è una buona notizia e giustifica la crescita esponenziale della diffusione del virus e le decine di migliaia di positivi identificati ogni giorno dai controlli, purtroppo non sufficientemente numerosi. Lo stress indotto da questa situazione mi ha oggettivamente destabilizzato facendomi comprendere quanto è importante prevenire atteggiamenti imprudenti. Non finirò mai di raccomandarvi di ridurre al minimo i rischi per voi e i vostri familiari evitando di partecipare ad eventi con più persone e rispettando sempre le misure di sicurezza. Se non saremo in grado di rispettare le misure di sicurezza torneremo presto ad una forte limitazione delle nostre libertà e ciò inevitabilmente porterà ad un deterioramento delle condizioni economiche di molti.

Torno alla domanda con la quale ho avviato questo scritto, perché abbiamo tardato così tanto? Vi ho spiegato le mie motivazioni di perdita di equilibrio e credo di poter affermare i redattori stiano attraversando un difficile periodo nel timore di dover tornare in una condizione di forte limitazione della libertà e contemporaneamente sentano il rischio contagio aumentare. Siamo in una oggettiva situazione di difficoltà e precarietà ed ecco spiegati i tempi lunghi. Nonostante le difficoltà pensiamo di aver imbastito come al solito un numero ricco di analisi, spunti e suggerimenti che vi aiuteranno ad affrontare questi difficili momenti che ci attendono. Unendo le forze possiamo superare qualsiasi ostacolo.

Buona lettura e a presto!

segue **VOLANDO ALTO**
di Gennaro Passerini

Quale motivo di tanta fretta? Forse bisognava far sparire in breve tempo il corpo del reato!? Poi fu la volta della telefonata al Sindaco De Martinis, ma una quanto mai inopportuna segreteria respingeva ogni mio tentativo.

Provai allora con il cellulare a raggiungere l'assessore all'urbanistica Aliano che rispose chiedendomi chi fossi, ed io dopo essermi qualificato e fattomi riconoscere, nell'agitazione del momento, vomitai innumerevoli richieste tra cui le motivazioni **dell'inspiegabile** aggressione a quella che reputavo fosse l'unica vera isola di verde esistente nel centro città, bene prezioso e inestimabile per la salute pubblica e inoltre ultima identità, storica e ambientale, rimasta in una città deturpata da una urbanizzazione selvaggia.

Ravvisai nell'assessore un certo imbarazzo alle mie contestazioni ed ebbi come risposta che era in itinere un progetto di riqualificazione dell'area, in profondo degrado, costruendo un parcheggio a soddisfare le richieste dei commercianti. Inoltre, ritenendo quei pini pericolanti, vi era la motivazione, sostenuta anche da una perizia tecnica, che venissero abbattuti.

Sbalordito da tanta presunzione, risposi che era demenziale quanto sostenuto perche non vi erano stati mai, né tantomeno denunciati, cedimenti o crolli in quell'area, i pini erano ben dritti, con chiome ben folte e verdissime e per i circa 50 anni di età a loro attribuiti sono ritenuti giovani alberi in rapporto alla durata media di 200/250 anni di vita.

Certo, senz'altro sarebbe stata finalmente opportuna una manutenzione dell'area, aggiunsi, ahimè purtroppo mai realizzata. Aggiungo inoltre che, in loco, è già esistente un parcheggio, anche se pieno di buche perche mai assoggettata a manutenzione, disponibile a ricevere circa 60 auto, con una frequenza media giornaliera ad oggi di 9/10 veicoli.

E poi, per quale scopo prioritario è urgente costruire un mega parcheggio siffatto, buono a servire un centro commerciale di rilievo? Oltretutto senza prima avere chiare indicazioni da uno studio preventivo e informativo tramite la realizzazione finalmente di un piano del traffico e della mobilità, unitamente ad un nuovo PRG funzionale alle reali esigenze della comunità e premiante la qualità della vita.

L'interlocutore, a seguito del mio dire per cui quanto stava avvenendo non era assimilabile ad un intervento di riqualificazione, ma al contrario ad uno scempio dovuto a una visione, di questa amministrazione, desertificante della vita della comunità, era sempre più a disagio.

Come risposta, a chiusura del nostro dialogo, ottenni la seguente dichiarazione "**trattasi di vedute dott**. Passerini, **modalità di pensiero urbanistico diverse**, **le sue dalle mie**" ed inoltre mi invitò a rivolgermi nel merito al consigliere Cozzi che aveva la delega della riqualificazione in oggetto.

Provai nuovamente a raggiungere con il cellulare il sindaco Ottavio De Martinis ma trovai ancora la segreteria inserita, né nei giorni che seguirono ottenni alcun contatto. Ebbi qualche soddisfazione ai miei dubbi raggiungendo telefonicamente l'ex sindaco Francesco Maragno il quale mi confermò che il progetto di riqualificazione del 2018, risalente alle sue responsabilità politico amministrative, a cui faceva riferimento il cartello di cantiere, assolutamente non prevedeva l'abbattimento della pineta e che inoltre il contenuto del progetto deliberato nel 2018 prevedeva la realizzazione di altri obiettivi a servizio della città.

Mi assicurò che quanto stava avvenendo non era nelle sue conoscenze e stesse risposte ebbi da altri consiglieri di opposizione, che mi raggiunsero increduli al cantiere nel primo pomeriggio, insieme ad altri cittadini, alle ore 15 del 12 ottobre 2020, nonostante la violenta pioggia battente. Ho voluto raccontavi quanto è avvenuto in quei giorni perche possiate capire il mio sbigottimento per la tragedia che si stava compiendo, nell'assoluta disinformazione della cittadinanza, sia di politici della maggioranza e della opposizione, convinti che il progetto contenesse ben altre risoluzioni.

Solo l'ignoranza può giustificare tanta insensibilità.

A questo punto vorrei che da questa mia esperienza la gente si rendesse conto della differenza che corre tra i politici che pretendono di governarci; auspicherei comprendessero la differenza tra il politico intrigante e il tribuno che eccita le folle, tra l'amministratore spocchioso e pieno di sé e il grande amministratore di una città, che è responsabile in prima persona dei suoi atti, mette a conoscenza preventivamente delle sue intenzioni e ne dibatte con la comunità, specialmente in un periodo di estremo pericolo come questo.

Al contrario in questa storia, per come l'avvenimento si è manifestato nei modi e nei tempi, si mette in risalto solo tanta presunzione e la palese e strumentale disinformazione pubblica associata ad una cecità congenita dei cittadini per partigianeria o sciocca simpatia. Non pensate che parte della colpa sia anche di chi per ignoranza, stupidità condivide irresponsabilmente, difende e consente che avvengano simili asinerie?

Tanti gli aforismi a cui potrei ricorrere per meglio descrivere il quadro della situazione. Martin Luther King asseriva "*nulla al mondo è più pericoloso che un'ignoranza sincera e una stupidità coscienziosa*" e forse ancora più chiaramente per chi non l'avesse compreso a pieno, aggiungerei "*Nulla al mondo è più pericoloso di un ignorante, presuntuoso, che governa dei cittadini ciechi*".

In un paese dove l'ignoranza la fa da padrone, dove la presunzione è di casa, le competenze non vengono rispettate anzi spesso vengono derise, ritengo giustificabili anche comportamenti e reazioni in altri momenti insopportabili. Quando ignoranti assurgono a posizioni di governo e pretendono con supponenza di gestire il destino di una comunità, di un paese, di una nazione in base a modalità di pensiero univoco é giunto il momento di alzare i toni nell'interesse pubblico. "*Nulla al mondo è più pericoloso di un ignorante che governa dei cittadini ciechi*".

Perché finalmente le cose cambino si dovrebbe sostenere e portare ai vertici delle Istituzioni uomini che abbiano dimostrato di avere nella società valore e competenze da spendere.

Diciamoci la verità, è questo che avviene? Oppure si propongono candidature a queste cariche di uomini fedeli, ubbidienti al gruppo o partito di riferimento, spesso abili nelle promesse, nello scambio clientelare e nel portare voti, o perché abili teatranti della politica?

Sì, è vero, ci sono anche esperti e competenti che non riescono a farsi capire, ma è altrettanto vero che per molti è più facile e meno disagevole poter interloquire ed avere un ritorno clientelare con chi è ignorante quanto te.

Charles Darwin affermava che "*genera più spesso confidenza l'ignoranza di quanto non faccia la conoscenza*".

Se questo è quanto avviene anche oggi, non è nostra la colpa? Non è vero che di tutte le bestie selvagge, l'ignoranza è da ritenere la più deleteria e la più difficile da trattare?

Gli elettori devono imparare a scegliere i loro rappresentanti in persone di ampie vedute, di grande forza morale, con competenze per il ruolo che andranno a ricoprire, con una grande capacità lavorativa, grande resistenza alle difficoltà, alle frustrazioni e agli attacchi personali.

Gli elettori devono capire che devono votare il candidato allo stesso modo in cui scelgono al momento del bisogno il miglior medico, il miglior avvocato, il miglior manager … solo allora le cose cambieranno.

Purtroppo visti i tempi che corrono, anche in campo nazionale, ben si adatta alla situazione un aforisma di Ennio Flaiano "*La stupidità, l'ignoranza, ha fatto progressi enormi. È un sole che non si può più guardare fissamente. Grazie ai mezzi di comunicazione non è più nemmeno la stessa, si nutre di altri miti, si vende moltissimo, ha ridicolizzato il buon senso, spande terrore intorno a sé*"

Purtroppo viviamo tempi e in una società dove nessuna legge proibisce di guadagnare consensi e danaro diffondendo ignoranza o, in qualche caso, stupidità. Per governare ci vogliono i migliori, non i più simpatici.

Pineta ex Fea, tagliatori su cestello mobile

EX-FEA - UNA STORIA DI DEFORESTAZIONE URBANA

SEGUE DA PAG. 1

c) Il Computo metrico estimativo degli importi economici previsti per i lavori;
d) Una perizia del dottore forestale **Francesco Cellini** datata 07.09.2020.
5. Dalla lettura dei documenti di progetto è subito balzato agli occhi che nel **progetto approvato** del dicembre 2018 era prevista la **conservazione degli alberi esistenti**, mentre gli stessi alberi venivano abbattuti il 12 e 13 ottobre 2020 (***FIGURA 4***. Abbattimenti). Inoltre, nel **computo metrico** del progetto approvato era anche prevista una spesa di € 19.908 per la protezione della radice degli **alberi esistenti** e della nuova pavimentazione, mediante *"Posa di membrana e pannelli antiradice"*. Non era previsto, invece, **alcun importo** per l'abbattimento di alberi esistenti, né per la ripiantumazione di un **numero doppio (230) di alberi**, come prescrive il Regolamento Comunale del Verde quando si abbattono alberi, e come dichiarato alla stampa dal delegato ai LL.PP. Cozzi. "*Ma questa è una Variante del progetto approvato. Dov'è il nuovo progetto? Con quali soldi si faranno i nuovi lavori? Dov'è il progetto di localizzazione dei nuovi alberi?*" abbiamo chiesto a tecnici e decisori comunali.

FIGURA 2 - Il Progetto approvato e finanziato del 28-12-2020 prevedeva di conservare e tutelare gli alberi esistenti

FIGURA 3 - Lo stato dei pini prima dell'abbattimento in ottima consistenza vegetativa

FIGURA 4 - Iniziato l'abbattimento degli alberi dal Lato Nord della via Boccaccio ex-stazione FEA

6. Alla domanda, il RUP geom. **Di Cola**, candidamente ammetteva *"Attualmente non esiste alcuna variante al progetto"*. Circostanza confermata dal sopraggiunto consigliere delegato al Lavori Pubblici **Valter Cozzi**. Il RUP Di Cola, giustificava la variazione con un sopralluogo sull'area di cantiere, unitamente all'assessore **Anthony Aliano** e al delegato ai Lavori Pubblici **Cozzi,** poco prima di avviare i lavori finanziati. Solo allora, si sarebbero avveduti che i marciapiedi erano troppo danneggiati dalle radici degli alberi e che alcuni alberi erano in cattive condizioni. Si era, pertanto, maturata l'intenzione di affidare una perizia al dottore forestale Francesco Cellini.
7. Era **Giovedì 3 settembre** quando il **dottore forestale Cellini veniva incaricato** di accertare con urgenza le condizioni vegetative e la stabilità degli alberi di via Boccaccio.
8. E in effetti, **Lunedì 7 settembre** lo stesso consegnava una **perizia agronomica** nella quale si emetteva la sentenza capitale: **tutte le piante dell'area devono essere abbattute** (!!!).
9. Col senno di poi, appare ora più comprensibile il senso di uno scambio di battute su web di qualche giorno dopo, **Giovedì 15 ottobre** quando, sul social Facebook, l'attuale assessore all'urbanistica e trasporti **Aliano** rivendicava la scelta, rispondendo al già assessore Domenico Di Giacomo che criticava quanto avvenuto. "*Questo intervento l'ho ratificato con delibera con cui abbiamo dato indirizzo affinché lì nasca un parcheggio utile al commercio - affermava l'attuale assessore - nella prospettiva prossima e concreta di riqualificazione del Corso Umberto*". Era forse questa la strana malattia che aveva fulminato le cinquantennali 114 piante tutte di un colpo? Bisogna fare largo per costruire un grande parcheggio? (***FIGURA 5***).

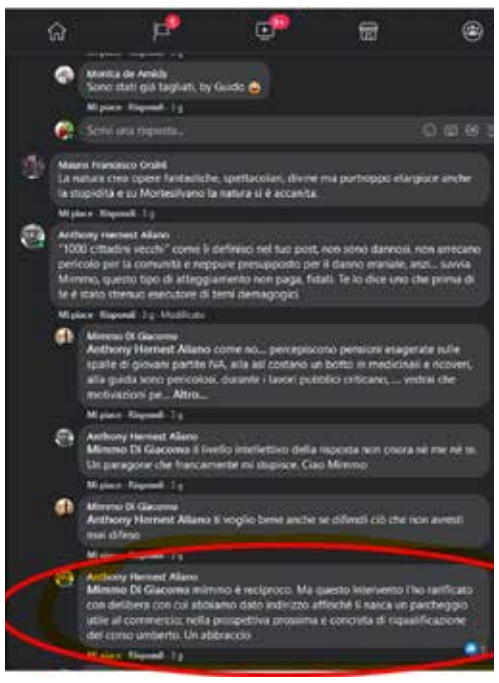


FIGURA 5 - Dichiarazione dell'Assessore all'Urbanistica del Comune di Montesilvano, Anthony ALIANO, dell'esistenza di un "atto di indirizzo del progetto approvato affinchè nell'area Ex FEA nasca un (grande) parcheggio utile al commercio della zona centrale della città, piuttosto che un'area verde per la riqualificazione urbana della zona, come previsto dal progetto approvato nel dicembre 2018.

Una sentenza inappellabile

10. Nella Relazione agronomica del dottore forestale **Francesco Cellini** si identificavano 114 alberi presenti, tutti classificati con *Classe di propensione al cedimento D, Estrema*, "con metodo speditivo", si valutava quindi la *classificazione del rischio: Rischio Estremo*. Si prescriveva, pertanto, per **tutti i 114 alberi esistenti l'abbattimento**. Ma, ad una lettura attenta del documento del forestale, si notavano una serie di **incongruenze omissioni ed errori** che, anche ad un non specialista, avrebbero fatto venire dei dubbi. Questi i nostri dubbi:
10.1 Lo Studio agronomico si dichiarava come una "**valutazione speditiva**", ossia celere, solo visiva, senza analisi dettagliate né rilievo strumentale delle condizioni degli alberi. Ma, secondo logica e la buona pratica professionale, l'analisi speditiva è un'analisi preliminare degli alberi, ad essa **sarebbe dovuta seguire un'analisi di dettaglio**, con misurazioni strumentali **di ciascun albero** pericoloso o da abbattere. Invece, sulla sola base di tale analisi sommaria, si sentenzia l'abbattimento di tutte le 114 piante, valutate, tutte, con propensione al cedimento estremo e rischio estremo.
10.2 La valutazione degli alberi in forma **tabellare ed incompleta**, con individuazione di fattori estremi di rischio, porta ad una **sentenza generalizzata di abbattimento** di tutti gli alberi senza alcuna distinzione, tra alberi da potare, da curare, da abbattere e alberi in buone condizioni. La prescrizione di abbattimento è generalizzata, sommaria, univoca. Ma tale indicazione è **in contrasto con l'aspetto esterno, con la condizione interna dei tronchi**, con la **storia** di cedimenti e collassi mai segnalati dagli abitanti dell'area, con la consistenza e colore delle **chiome** degli alberi osservate al momento dell'abbattimento (***FIGURA 3***). Possono testimoniare il vigore, l'integrità e le buone condizioni ambientali degli alberi preesistenti anche i **carabinieri Forestali** di Pescara, guidati dal comandante **Alfonsi**, intervenuti su richiesta dei cittadini preoccupati, lo stesso **Lunedì 12 Ottobre**, e che hanno ispezionato il cantiere e fotografato gli alberi, pur non intervenendo a fermare gli abbattimenti, "perché si tratta di alberi di proprietà e competenza comunale".
10.3 Nella descrizione dei pini molto spesso si parla di **radici affioranti**, identificando questo come un problema determinante la caduta degli alberi, senza indagare le **cause** (eccessiva impermeabilizzazione delle superfici asfaltate, scarsa qualità dei terreni compattati e poco aerati) né indicare le **soluzioni agronomiche,** da introdurre nell'attuazione del progetto, come l'impiego di pavimentazioni aerate, di asfalti e solette drenanti, la rigenerazione dei terreni con miscele di sabbia, ghiaia, argilla espansa, non compattanti, aumento delle superfici filtranti e drenanti. La perizia forestale avrebbe dovuto indicare **come salvare e recuperare il patrimonio arboreo esistente** di rilevante valore in un'area urbana centrale densamente edificata, anche indicando **variazioni progettuali** dell'opera pubblica (ridurre le superfici impermeabilizzate ed i massetti in cls, aumentare le superfici naturali e di nutrimento delle radici degli alberi). **Le soluzioni progettuali e agronomiche esistono**, sono molteplici ed è doveroso utilizzarle avendo rispetto per il valore della proprietà pubblica ed i contenuti del progetto approvato. (Vedi **esempio di soluzioni progettuali efficaci** di pavimentazioni drenanti che riducono il carico superficiale sulle radici degli alberi in ***FIGURA 6***).

FIGURA 6 - Esempio di soluzioni progettuali per migliorare le capacità drenanti delle pavimentazioni di un parcheggio senza soffocare l'apparato radicale di Pini. Pescara via Lungaterno Sud

10.4 La Relazione agronomica si conclude con una indicazione generica di piantumazione sostitutiva di altre specie arboree non autoctone, senza indicazione di luogo, tempo e modalità di realizzazione. Non si danno indicazioni, come sarebbe dovuto, sui **costi degli abbattimenti previsti** e **di nuovo impianto**, sulla **stima del valore delle piante** esistenti, sulle **prescrizioni per salvare e valorizzare il patrimonio** già esistente, sulle **modifiche del progetto** per renderlo compatibile con la risorsa di alberi esistenti. Gli alberi sono considerati solo un problema imminente, non una importante risorsa accumulata nel tempo (***FIGURA 7***) e, tuttavia, appare evidente che il boschetto in questione era composto per la gran parte da piante in buona salute e dunque non poteva sussistere alcuna paura per la salute e l'incolumità pubblica tale da necessitare un repentino e totale intervento di demolizione.

FIGURA 7 - L'area ex stazione FEA, via Boccaccio prima dell'abbattimento di 114 alberi (G.Earth 2020)

11. Per meglio valutare la dannosità dell'agire amministrativo sin qui descritto, si consideri che Il **valore** del patrimonio arboreo preesistente e sacrificato di 114 piante, di circa 50 anni di vita, viene stimato orientativamente in **2,6 milioni di euro.** Infatti, quasi tutti gli alberi erano in buone condizioni di vita, insistevano su un'area urbana centrale di una città di quasi 55 mila abitanti, fortemente edificata con asfalto e cemento. Tale stima speditiva valuta sia il **costo di reimpianto e avvio** di 114 nuovi alberi, sia il tempo di ricostituzione del **valore annuo ambientale e prestazionale** degli alberi persi, in quel contesto urbano, per i circa 50 anni necessari a ritornare al preesistente livello prestazionale dell'ambiente alberato. (Vedi ***FIGURA 8*** per la specifica della stima).

FIGURA 8 - Le condizioni dei tronchi dei pini domestici (Pinus Pinea) al momento del taglio, di circa 50 anni di vita, in ottime condizioni vegetative.
Se si considera il costo di reimpianto di un nuovo albero, di fornitura pianta, preparazione della fossa, sistemazione salva-radici e manutenzione iniziale (circa 1.000 euro per un nuovo giovane albero di 15-16 cm di circonferenza) per 100 alberi sani abbattuti fa un costo di reimpianto di 100.000 euro. Stimando il valore paesaggistico ambientale e prestazionale di benessere annuale di un albero (ombra, ossigeno, abbattimento inquinanti, riduzione estiva del calore, riduzione del carico pluviale) valutato speditivamente in 500 euro annui il valore prestazione di un singolo albero, quindi in 50.000 euro il valore economico prestazionale annuale dell'insieme di 100 alberi abbattuti, moltiplicato per i 50 anni di vita per recuperare il valore attuale, ammonta a 2.500.000 euro il valore prestazionale della massa arborea distrutta , che sommato al di costo di ripristino del bene abbattuto (2.500.000 + 100.000) fa un totale di 2.600.000 euro il valore attualizzato delle piante abbattute.

Conclusioni

12. In **conclusione**, dall'analisi comparativa dei documenti del progetto, della perizia agronomica, e dalle risultanze dell'indagine presso gli Uffici comunali, si può affermare che:
La distruzione forestale attuata è **difforme dal progetto** approvato e finanziato il 28.12.2020;
Non esiste alcuna **variante di progetto** approvata che autorizzi i diversi lavori di abbattimento degli alberi esistenti;
Non esiste alcun progetto di **reimpianto** degli alberi abbattuti (in numero doppio secondo le prescrizioni del Regolamento Comunale del Verde);
Non esiste la **copertura finanziaria** degli imprevisti lavori di abbattimento, reimpianto e realizzazione di nuove alberature nel progetto approvato;
La **variante** di un lavoro pubblico di oltre 400 mila euro avrebbe dovuto essere **approvata dal Consiglio Comunale**. Invece, si sono **dichiarati all'oscuro della decisione** di abbattere le 114 piante sia il precedente sindaco Francesco Maragno, che ha guidato il progetto del 28.12.2018, sia i consiglieri comunali consultati;
Non si sa in base a quale deliberazione sia avvenuto l'abbattimento di tutti gli alberi, chi sia il diretto responsabile e chi abbia assunto il ruolo di decisore politico, in spregio all'alto valore ambientale, prestazionale ed economico del bene pubblico abbattuto.
Chi pagherà per tutto questo? E soprattutto chi ci restituirà 50 anni di vita e di benessere verde?

PRIMO PIANO

Artese: ”Prima di tagliare alberi maturi bisognerebbe essere consapevoli di quanto “benessere” si toglie alla società”

Abbiamo intervistato Caterina Artese, dottore in scienze forestali, vicepresidente di Italia Nostra, Pescara. La dottoressa ci ha indicato quanto è importante un boschetto cittadino e come potevano essere gestiti i pericoli da ribaltamento.
di Giuseppe Di Giampietro

D. Lei che ha seguito la vicenda dell’abbattimento degli alberi della ex-stazione FEA a Montesilvano pensa che si sarebbero potuti salvare i 114 alberi abbattuti, oppure a fronte del rischio di caduta di alberi è sempre meglio garantire la sicurezza dell’incolumità di persone e cose?
R. L’azione effettuata dal Comune di Montesilvano è stata quella di cancellare la presenza di un piccolo soprassuolo arboreo artificiale in area urbana. Questo soprassuolo o boschetto o popolamento forestale era monospecifico, ossia formato da alberi di Pino domestico (Pinus pinea), accompagnati da un filare di Cipresso dell’Arizona (Cupressus arizonica).
Premetto che non sono a conoscenza dei fatti e non conoscevo questo boschetto, ho semplicemente letto gli articoli e le relazioni e visto le foto e il luogo dopo il taglio.
Per cui mi sento di dire che il Cipresso dell’Arizona è una Cupressacea che in Italia soffre le gelate tardive e la siccità estiva, quindi è molto probabile che sia stata sofferente.
Altro discorso da farsi è per il Pino domestico, detto Pino Italico perché caratterizza il paesaggio italiano, diffuso dall’epoca romana per la sua bellezza paesaggistica, per la sua rapida crescita e per il seme edule. È una specie che arriva fino a circa 250 anni e la si può considerare esente da malattie, essendo molto resinosa. In città crea dei problemi con le sue radici soprattutto se le piante vengono impiantate già a 3-4 anni da allevamenti in fitocella, perché gli è stata tagliata la radice principale che non forma più. Infatti il pino domestico ha un apparato radicale particolare, formato da un fittone principale e radici secondarie che si formano in un secondo momento, solitamente quando il fittone si secca le radici secondarie in ambiente asfittico tendono a svilupparsi in superfice, creando i noti disagi. Il pino domestico ha una grande chioma a cappello, formata da grosse branche principali disposte in modo da annullare il loro peso sul fusto, cosicché la grande chioma non pesa e si comporta quasi come un “disco volante”. Questo per dire che, in questi esemplari, andare a potare la chioma senza considerare gli equilibri fisici in atto è un’operazione avventata, che rischia di rendere gli alberi pericolosi. Ovviamente non tutti i pini si comportano come questa specie, ad esempio il “nostro” Pino d’Aleppo ha portamenti e fisiologia completamente diversi.

In area urbana i manti arborei svolgono le seguenti funzioni: migliorano il meteo locale, filtrano l’aria dalle polveri sottili, fungono da barriera sonora, permettono all’acqua piovana di essere assorbita dal terreno evitando l’erosione superficiale, costituiscono luogo di vita per l’avifauna e altre specie di animali e, infine, creano un ambiente ricreativo per i cittadini; quindi dovrebbero essere tenuti in grande considerazione dagli amministratori pubblici.
Tali funzioni (chiamate funzioni ecosistemiche) sono svolte maggiormente dagli alberi maturi, mentre le piante giovani “prendono dall’ambiente” in termini di sostanze nutritive e minerali.
In sintesi, prima di tagliare alberi maturi bisognerebbe davvero essere consapevoli di quanto “benessere” si toglie alla società.

D. Erano tutte pericolose le piante abbattute? Si potevano selezionare e distinguere quelle con problemi da altre sane da conservare?
R. Di quale sicurezza si parla? Non è forse pericoloso vivere in un ambiente inquinato e poco ossigenato, che non ha più alcuna capacità di resilienza rispetto agli eventi climatici?
Nessun albero è pericoloso se viene effettuata la giusta manutenzione, soprattutto per un soprassuolo artificiale.
In questo caso evidentemente le buone pratiche non sono state applicate, visto il giudizio di “pericolosità” diffusa emanato dal tecnico. In ogni caso non ho letto di “malattie” nel boschetto causate da patogeni e se ne deduce che se le piante non erano malate… erano...?
Un’ultima delucidazione va fatto sul metodo adottato, quello della VTA integrata. È un metodo di analisi forestale che ha lo scopo di tagliare meno alberi possibili, e per fare questo si procede per facilità di analisi e per economia, prima con quella visiva e poi con quella strumentale. Il metodo consiste nel valutare “visivamente”, sulla base della propria esperienza e professionalità gli alberi pericolosi a vista, ovvero oggetto di pericolo immediato di caduta, in una seconda fase si analizzano strumentalmente (usando diversi strumenti dal martello forestale al resistografo, tomografo ecc.) gli alberi di dubbia stabilità, in modo da “oggettivare” l’analisi d’instabilità.
Sicuramente i pini domestici avevano costituito

quella che si chiama “cenosi adendrottatica” ossia un bosco particolare che forma solo il pino domestico che dispone tutte le chiome su un unico piano aereo, in modo da prendere tutto il sole a disposizione. Sicuramente le piante erano in contatto fra loro mediante anastomosi radicale, fenomeno che aumenta la stabilità del boschetto, in quanto diventa un’unica entità e considerare gli alberi singolarmente potrebbe falsare i risultati dell’analisi.

D. Può un forestale chiamato ad esprimere un giudizio, di fronte al conflitto tra la vita di un albero e le esigenze edificatorie di lavori pubblici, dare indicazioni anche di cambiare il progetto dei lavori pubblici per renderlo compatibile con il patrimonio verde esistente? Si poteva fare nel caso specifico qui a Montesilvano?
R. Credo che una corretta gestione del patrimonio pubblico debba sempre tenere conto della volontà dei cittadini e a maggior ragione dei cittadini con specifiche competenze sugli argomenti trattati. È ovvio che è compito all’amministrazione comunale decidere in quale misura i cittadini possano partecipare alla gestione della cosa pubblica.

Mascioli: “Pino domestico pianta eccezionale, andava prestata maggiore attenzione”

Abbiamo intervistato il dottore forestale “amico delle piante” di Viterbo, Carlo Mascioli, per avere un’altra valutazione di un forestale da affiancare a quella che ha decretato il taglio della pinetina.
di Giuseppe Di Giampietro

D. Come dottore forestale chiamato spesso dagli enti locali a valutare la sicurezza e la stabilità di alberi e l’importanza della tutela del patrimonio arboreo, soprattutto in ambiente urbano densamente edificato come giudica quanto accaduto a Montesilvano dove sono stati tagliati alberi di quasi 50 anni di vita giustificando tale azione con la pericolosità per l’incolumità pubblica?
R. Proprio perché mi occupo di alberi, in particolare per quanto riguarda la valutazione di stabilità, sono abituato a giudicare le piante solo dopo

averle viste da vicino. Difficile quindi esprimersi in merito a quanto accaduto a Montesilvano. Se davvero quei pini domestici erano tutti gravemente pericolosi, prossimi a ribaltarsi così come ho potuto leggere, la scelta dell’abbattimento è stata senz’altro sensata considerando il grado di frequentazione dell’area. Colpisce, però, e potrebbe insospettire, che tutti e quaranta i pini siano stati giudicati nella medesima classe di propensione al cedimento, la D (estrema)! Per quanto riguarda il filare di cipresso dell’Arizona, la scelta dell’abbattimento non mi scandalizza troppo, considerando che questi erano piantati molto vicini tra loro, secondo l’uso comune di usarli per formare fitte siepi frangivento (utilizzo che non mi piace affatto): in tali condizioni di solito le piante deperiscono, si spogliano nelle parti basse e crescono filate: si viene a perdere così l’aspetto ornamentale e la salute e ne cresce la pericolosità. Forse era questo il caso ma, ripeto, dare un giudizio sull’accaduto sulla base di alcune foto è difficile.

D. Dalla sua esperienza recente questo atteggiamento non rispettoso del patrimonio arboreo storico è comune in tutte le amministrazioni locali?
R. Purtroppo sì. Ma oltre agli abbattimenti che sempre di più si vedono realizzare (parlerei propriamente di psicosi verso gli alberi, un atteggiamento fomentato dai notiziari e dai giornali, emblematici i “pini killer” di tanti titoli), è prassi comune nelle città maltrattare gli alberi, i quali sono regolarmente sottoposti a pesanti potature come la capitozzatura effettuata sulle latifoglie (e nell’ultimo decennio anche su conifere come i cedri), così come sono ingenti le spalcature e ripuliture realizzate sui pini. Mi duole constatare come il patrimonio arboreo in gran parte delle città, specialmente nel Centro-Sud Italia, sia gestito malamente, secondo criteri inadeguati alla luce delle moderne conoscenze. Incontrare amministrazioni virtuose, che si prendono davvero cura dei propri alberi, è un’eccezione, direi. Si tratta senza dubbio di un problema culturale, che affligge non solo gli amministratori ma anche i comuni cittadini: le medesime sevizie cui sono sottoposte le alberature comunali sovente sono richieste e realizzate anche dai privati... è paradossale, ma si spendono importanti risorse per rovinare gli alberi, renderli più brutti, meno efficienti in termini di servizi ecosistemici che ci possono offrire, a cominciare dall’ombra, meno longevi e più pericolosi. Sì, gli interventi di potatura che si solito si vedono fare sugli alberi sono dannosi, e vengono eseguiti da personale che non sa nulla degli alberi. Poi ci sono anche i professionisti seri, gli arboricoltori certificati, ma rimangono purtroppo in minoranza.

Pineta ex Fea, dove sono le radici affioranti?

D. Cosa suggerisce ai montesilvanesi per salvaguardare in futuro lo scarso patrimonio arboreo residuo disseminato nella città, in piccole macchie di verde, sempre a rischio per l’aggressiva attività edilizia che tende a convertire tutti gli spazi verdi residui?
R. Un consiglio che posso dare è di studiare ed

Carlo Mascioli
DOTTORE FORESTALE

informarsi bene, in modo da saper valutare con occhio critico gli interventi di gestione sulle alberature, così da opporsi non solo agli abbattimenti, ma anche e soprattutto agli interventi di potatura, pretendendo che siano eseguiti e controllati da professionisti esperti in arboricoltura. Spesso noi tecnici siamo chiamati a giudicare alberi sottoposti a decenni di tagli insensati e distruttivi e, in casi estremi, non possiamo che prescriverne l’abbattimento, attirando le ire dei comitati cittadini.

D. Come può il lavoro dei professionisti forestali, agronomi, aiutare i cittadini a proteggere i beni culturali, artistici e naturali a Montesilvano?
R. Un bravo consulente, agronomo o forestale, può senz’altro indirizzare le scelte gestionali nel migliore dei modi, dalla scelta delle specie o delle varietà più appropriate, alle cure colturali, alle potature. Un consulente esperto, quindi, può anche aiutare i cittadini a meglio comprendere le problematiche connesse alla presenza degli alberi: se è vero che ogni albero svolge la sua positiva funzione in città, ci sono alberi che lo sanno fare meglio e specie che invece non si esprimono bene, e in tal caso può essere opportuna la sostituzione. Nel caso di Montesilvano, come dicevo prima, eliminare i cipressi dell’Arizona per piantare una specie più adeguata al contesto potrebbe non essere una cattiva scelta, mentre invece per quanto riguarda il pino domestico, che è un albero eccezionale, peculiare per la tipica forma e così rappresentativo del paesaggio italiano, forse una maggiore attenzione andava data.

Occasioni perse e valori immateriali

Riflessioni sugli errori del passato per ripensare il futuro

di Sara Tarricone

In questi giorni, devastati da un nuovo squarcio a cui non ci si vuole rassegnare, son balzati agli occhi articoli già da tempo pubblicati, a cui non si era dato il giusto valore.
Una pubblicazione del 7 dicembre 2006 "**I Montesilvanesi**" in cui si riportava un articolo tratto dal periodico "**INCONTRI**" e da "**Montesilvano ieri**" del 1984: "**Una volta c'erano i platani**" di **Carlo Mastrangelo.**
I turisti che passavano per Montesilvano, tanti anni fa, ricevevano una diversa e più cordiale accoglienza che non quella impersonale e gratuita indicata

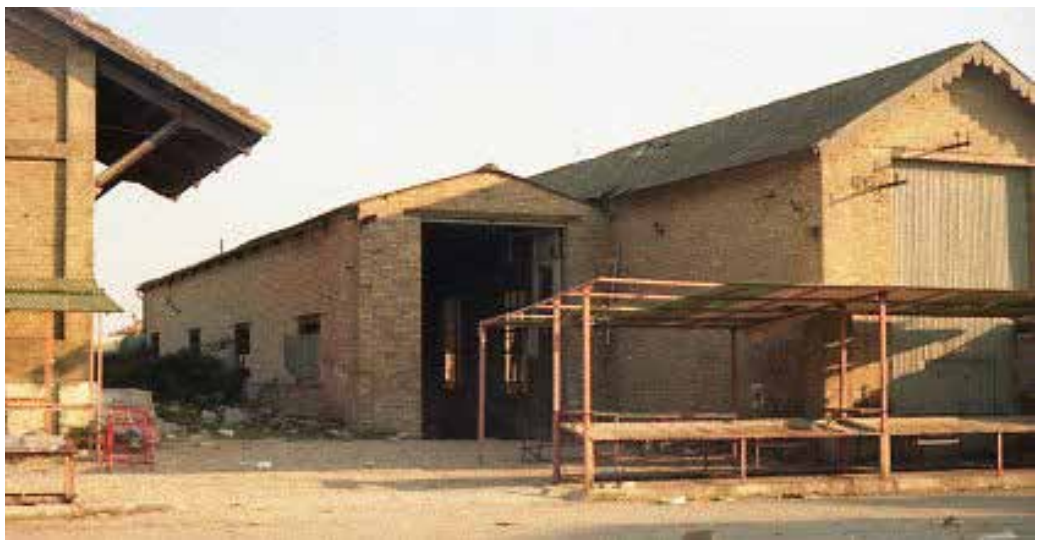
dai freddi e distaccati "Benvenuti" e "Arrivederci" dei cartelli stradali di oggi. Questi sanno di formale e sbrigativo ossequio e non hanno più il calore che può contenere un "Buongiorno" scambiato tra conoscenti o passanti frettolosi.
Una volta, al posto dei cartelli, c'erano i platani. E si levavano, ampi e maestosi, ai due lati della strada, scandendo le stagioni e agitando come mani le loro foglie, a mo' di saluto. In primavera sorridevano giocando con le brezze marine e i furtivi e crepuscolari innamorati incidevano sulle loro vene cuori e lettere. E il loro amore sembrava crescere e salire con essi ogni anno: alcuni anziani del paese, ricordando il tempo della loro ruggente primavera, indicavano, molto in alto, date e nomi doloranti di sclerosi. I bambini ai loro piedi e le rondini, tra i rami, intrecciavano in un unico canto l'inno alla stagione fiorita... Ma un giorno vennero uomini armati di funi e di scuri e ad uno ad uno i platani caddero tutti… "Erano vecchi". "Erano pericolosi" si disse. E quando caddero trascinarono con sé le

rondini impigliate tra rami e il vento non trovò più tregua alla sua follia traversando il paese.
Chissà se c'è qualcuno che li ricorda ancora e che ancora li ama.
Forse non c'è altro che ricordo di qualche vecchio ubriaco, che la sera non può più abbracciarli e affidarsi con cieca fiducia al loro appoggio e non trova più tanto facilmente (come quando poteva contare lì) la strada di casa.
Ora in quella strada, via Nazionale, ora Corso Umberto, non c'è più ombra e confort garantiti dalla calda, ma anche fresca, accoglienza dei platani.
Ci sono palazzi, bei palazzi, ricchi palazzi del centro, con tanti locali commerciali che fanno pensare all'esistenza di bei negozi, ma nulla, i negozi sono vuoti, la gente non ha voglia di passeggiare su marciapiedi assolati d'estate, piccoli e mal pensati, dove non passa la carrozzella per disabili, ma spesso anche carrozzine per bambini, la strada rimane deserta, senza ombra, senza gente, senza marciapiedi comodi, senza spazi accoglienti e senza panchine, senza luoghi che accolgano le persone, e i negozi chiudono... forse perché i luoghi sono stati pensati solo per contenere gente. Si sono perse occasioni e forse se ne continuano a perdere.
Corso Umberto sarebbe potuto essere contornato dai platani, sarebbe stato un asse verde sul quale si sarebbero "poggiati" grandi marciapiedi con panchine e case signorili... un vero centro urbano.

Divide et impera

di Elio Fragassi (www.eliofragassi.it)

Dopo le dimissioni da sindaco, nel 1955, dell'On. Delli Castelli (eletta nel 1951), Montesilvano ha visto una notevole crescita demografica dovuta, essenzialmente al processo di inurbamento di persone e nuclei familiari provenienti da altre realtà sociali, economiche, ambientali, culturali etc., spesso molto diverse.
Compito della politica sarebbe stato quello di cercare alcuni valori comuni che facessero di un agglomerato urbano in forte crescita **una città da vivere, un habitat a misura d'uomo che garantisse qualità all'esistenza, che generasse un fermento culturale** mediante la creazione di luoghi chiusi di aggregazione come biblioteche, teatri, auditori, sale da concerto, cinema, ed aperti come piazze, campi sportivi, viali alberati, parchi, giardini ecc. Che tutelasse il proprio passato a dimostrazione di un'esistenza storica e delle proprie radici che altrimenti il tempo cancella inesorabilmente.
Tutte le amministrazioni che si sono succedute, dopo le dimissioni del sindaco Delli Castelli, data questa caratteristica della crescita urbana, non hanno pensato assolutamente alla creazione di un sentimento comune ma hanno adottato il famoso concetto espresso dalla locuzione latina **"divide et impera"**.
Tanto è vero che dopo 35 anni dal 1955, quando l'agglomerato urbano assunse il titolo di "**Città**" Piergiorgio Orsini, giornalista de "Il Messaggero", in data 7 aprile 1990 titolava un suo articolo "***Una città in cerca d'identità*** – **Montesilvano celebra il raggiungimento di una meta ambita e impensabile solo pochi anni fa. Dai 5.000 abitanti degli anni Cinquanta ai 36.000 attuali**".
Ma nei **trenta anni successivi al 1990 niente è stato fatto dalla politica,** se con questo termine si intende il "governo" di un territorio e dei suoi abitanti per la ricerca di un bene comune **che crei una identità forte e riconoscibile,** in un sentimento che governa e tutela il fare "amministrazione" rispettando i residenti come cittadini e non trattarli come sudditi.



Capannoni stoccaggio merci a servizio, stazione ex Fea

Quanto accaduto in questi giorni circa il taglio dei pini nell'area dell'ex stazione FEA è l'ennesima dimostrazione che **manca un sentimento che accumuna amministratori e amministrati**. Questa discrasia che cresce sempre più non produce buoni frutti ma frutti sempre più avvelenati per la **mancanza di quel "sentimento" che deve tendere a dare identità alla città**, identità della quale i residenti ne sarebbero, consapevolmente, orgogliosi.
I segnali di uno scarso interesse per la tutela del passato prossimo c'erano stati già negli anni '80 del secolo scorso, quando le amministrazioni del tempo preferirono l'abbattimento dei capannoni che erano stati costruiti negli anni '20 del secolo scorso a servizio della stazione del "trenino di Penne" della FEA che collegava Pescara con Penne. La stazione di Montesilvano rappresentava il punto terminale di questa linea che, attraversando tutta la Val Tavo, era diventata la principale arteria di comunicazione e di connessione tra l'interno della provincia lo sbocco al mare, la connessione con la rete adriatica nazionale e con Pescara.
Allora viene da chiedersi: quanto tempo bisogna ancora aspettare perché gli amministratori considerino i residenti come cittadini contitolari di diritti sul territorio e sull'habitat?

Capannoni stoccaggio merci a servizio, stazione ex Fea

BOSCHETTO EX-FEA

Com'era

Com'è

VUJJE

di Lidia Di Biase

"Taci! Sulle soglie del bosco non odo parole che dici umane, ma odo parole più nuove che parlano gocciole e foglie lontane. Ascolta!"

Inizia con queste parole d'amore "La pioggia nel pineto" del nostro caro poeta pescarese Gabriele D'Annunzio che invita Ermione ad osservare, ascoltare e restare in silenzio per notare come la natura intorno è espressione divina.
Richiede una certa sensibilità per capirla, una sensibilità che indubbiamente non contraddistingue coloro che a Montesilvano hanno deciso di distruggere e uccidere 114 alberi della pinetina all'ex stazione FEA.

Ovviamente, chi ha un minimo di cura per gli esseri viventi (flora e fauna) e chi ha un minimo di buon senso senza essere corrotto e avaro, non avrebbe mai pensato di fare business modificando anche la stessa natura, sentendosi autorizzato a decidere le sorti di un bene comune, che non gli appartiene.

Ispirato dalla bellezza, dalla meravigliosa armonia della natura, d'Annunzio ci racconta con le sue parole un susseguirsi di immagini sensoriali. L'apoteosi dell'amore fusa con la scoperta della vita.

E Pioveva anche sui nostri pini mentre venivano tagliati, ma le gocce risuonavano come un pianto di morte, non di piacere.
Quei pini erano lì, da sempre indisturbati, che attendevano solo un po' di attenzioni.

Una manutenzione completamente assente che ricordo sin dai primi anni '90 quando all'età di 7/8 anni, rivendicavo e chiedevo, con una raccolta firme per la città, un'area pulita, sistemata e accessibile a famiglie e bambini. Ma nulla, non era di competenza comunale quella piccola area (ripeto) indisturbata, non trafficata.
Ora che, finalmente, in mano a coloro che potevano davvero riqualificarla, l'hanno distrutta e con fierezza farcita da propaganda politica se ne vantano sui social network.
Sicuramente verrà svolto un ottimo lavoro per rendere l'area accessibile finalmente a tanti, ma non per questo motivo era necessario distruggere senza rispetto l'identità di un luogo.
Senza polemiche, ma un po' volendo pensar male, pongo una semplice riflessione: "come mai tagliare 114 alberi per ripiantarne 150? Proprio quando si decide di finanziare i comuni per piantare più verde? Ah già, noi il verde l'avevamo. Come potevamo accedervi a certi fondi?"

Fa strano leggere nella motivazione del taglio che quegli alberi erano pericolosi e pericolanti a tal punto da mettere a rischio il traffico e i passanti... praticamente inesistenti. Si possono contare le auto e i passanti, sulle dita di una mano.

"Il pino ha un suono, il mirto altro suono, il ginepro altro ancora. Stromenti diversi sotto innumerevoli dita. E immersib noi siam nello spirto silvestre..."

Pioveva anche nei momenti in cui le seghe trasformavano quella pinetina indisturbata in un luogo di morte e distruzione. Alberi sani che piangevano resina.
Ormai é fatta. Ma il mio tentativo, con queste semplici parole, è quello di rendere consapevoli gli stessi abitanti e gridare a coloro che hanno deciso la morte di questi 114 alberi, che per quanto possa essere bello l'acero canadese, non potrà mai essere simbolo della nostra terra e della nostra "Monte-silvano". Sarebbe stato più corretto e in linea con la nostra identità da tutelare, fare esclusivamente un intervento di manutenzione.

Invito tutti a guardare due immagini. La prima è una cartina antica del 1600 dove è ben rappresentata la caratteristica della nostra costa, la selva. La seconda è una foto di Montesilvano dal suo colle, oggi.

Non è un caso che d'Annunzio fosse così tanto ispirato dalla pineta. Invito coloro che amministrano il bene comune, pubblico, di tutti, a non sentirsi proprietari ma amministratori di qualcosa che non appartiene a loro.

Spero che con queste parole, qualcuno, possa avere qualche rimorso per ciò che ha fatto, affinché tutto questo non si ripeta. Perché se il progresso e il cambiamento sono tutto questo, personalmente preferisco tornare indietro per vedere la mia specie evoluta.

RUBRICHE

L'angolo dell'avvocato

Il contratto di naming rights

del Dott. Dario Antonacci
(Giurista e Cultore della Materia in Diritto Notarile nell'Università degli Studi di Bologna)

Nell'ordinamento giuridico italiano, sempre con maggior frequenza, ci si trova ad aver a che fare con nuove tipologie contrattuali. Infatti, la globalizzazione, che ha inciso anche sotto il profilo giuridico, e la conseguente diffusione di tipologie contrattuali tipiche di differenti modelli giuridici hanno permesso la propagazione, oltre i confini nazionali, di forme contrattuali precedentemente ignote, anche per l'ordinamento giuridico nostrano.
Questo è possibile grazie anche a quanto previsto dal legislatore, il quale non ha posto un limite ai negozi giuridici ammissibili, legittimi e, dunque, utilizzabili dai consociati purché questi rispondano a determinati criteri.
All'uopo pare opportuno far riferimento a quanto disposto dal Codice civile in virtù del Libro IV – *Delle obbligazioni* – Titolo II – *Dei contratti in generale* – Capo I – *Disposizioni preliminari*.
In particolare, dopo aver fornito la nozione di contratto, da intendersi quale accordo di due o più parti per costituire, regolare o estinguere tra loro un rapporto giuridico patrimoniale, *ex* art. 1321 del codice civile (c.c.), il legislatore disciplina l'autonomia delle parti coinvolte nel rapporto contrattuale.
Ed invero, ai sensi dell'art. 1322 c.c., si nota come alle stesse parti viene riconosciuta la facoltà di determinare liberamente il contenuto del contratto nei limiti che la legge stessa impone. Nondimeno, per le parti, ai sensi del comma 2 della norma da ultima menzionata, è possibile concludere contratti che non appartengano ai tipi aventi una disciplina particolare, a condizione che i contratti stessi siano diretti a realizzare interessi meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico.
Con ciò, il legislatore ha inteso dar la possibilità alle parti contrattuali, dunque, di poter concludere negozi giuridici non espressamente disciplinati dal codice civile o da altre norme.
In buona sostanza tale facoltà è riconosciuta in quanto non vi è un *numerus clausus* di negozi contrattuali predeterminato all'interno dell'ordinamento giuridico italiano, atteso che l'unica condizione posta affinché un rapporto contrattuale, seppur atipico – ossia non espressamente contemplato dalla legge – è rappresentata dalla finalità che gli stessi negozi giuridici devono perseguire, vale a dire la realizzazione di interessi meritevoli di tutela.
Nel novero dei contratti atipici meritevoli di tutela, secondo quanto previsto dall'art. 1322 c.c., quindi, vi rientrano anche i contratti che regolano i diritti di denominazione di una proprietà immobiliare che nella sua nomenclatura anglofona rispondono al *nomen iuris* di *naming rights*.
I contratti di *naming rights*, che rientrano nell'alveo dei contratti di sponsorizzazione, si connotano per la loro capacità di sfruttare economicamente una proprietà immobiliare. In particolare, mediante il detto negozio giuridico, i proprietari di determinate tipologie di beni immobili, quali stadi, infrastrutture, stazioni, musei, centri commerciali ed edifici universitari, riescono a monetizzare vendendo i diritti di denominazione degli immobili stessi.
In sostanza trattasi di una transazione finanziaria a scopo pubblicitario.
Tale tipologia di contratti è operativa già da decenni anche se l'utilizzazione crescente e massiccia del negozio contrattuale *de quo* si è avuta dagli anni duemila in poi, quando le transazioni in parola sono proliferate.
A tal proposito, le parti che vengono coinvolte dal contratto di *naming rights* sono, da un lato, lo *sponsee* – vale a dire il soggetto proprietario o gestore dell'immobile – e, dall'altro, lo *sponsor* – ossia il soggetto che intende acquistare, mediante la stipulazione del contratto di denominazione, il diritto di abbinare il proprio nome o un proprio marchio al bene immobile.
Sebbene le posizioni delle parti contrattuali siano differenti, entrambe perseguono lo scopo di valorizzare l'identità del luogo oggetto della cessione dei diritti di denominazione.
Lo *sponsee*, tramite il contratto di denominazione, vuole conseguire risorse economiche derivanti dalla vendita dei diritti, ossia creando immediatamente nuova liquidità garantita per tutta la durata del contratto, così da migliorare la redditività ricavabile dai propri beni immobiliari.
Inoltre, il proprietario o gestore della struttura immobiliare può destinare il ricavo proveniente dalla sottoscrizione del contratto di *naming rights* anche alla copertura virtuosa dei costi che, per determinati tipi di strutture, come quelle che solitamente formano oggetto di contratti di denominazione, sono particolarmente elevati, nonché per migliorare la qualità dei servizi e dell'esperienza del cliente, quale destinatario e consumatore finale delle stesse.
Lo *sponsee* al fine di ricercare potenziali *sponsor* può agire in diversi modi. Giustappunto, lo stesso può optare per offerte pubbliche, offerte mediante le reti professionali, offerte selettive nonché per un'offerta esclusiva destinata ad un determinato soggetto.
Quanto allo *sponsor*, lo stesso cerca di conseguire l'obiettivo di incrementare la propria notorietà e rinvigorire la propria immagine verso il pubblico. Nel dettaglio tale implementazione reputazionale, che permette allo *sponsor* di godere di visibilità per 365 giorni l'anno, si manifesta nella generazione di nuovi ricavi e nuove opportunità di vendita, nello sviluppo dell'identità e dell'immagine del *brand*, nel perseguimento di finalità di responsabilità sociali nonché nel presidiare centri locali di interesse strategico, con l'aggiunta che, lo *sponsor,* così facendo, è in grado di raggiungere anche *target* diversificati di clienti.
Per lo *sponsor*, soprattutto nel panorama sportivo, risulta essere molto importante l'aspetto che concerne la condotta del proprietario dell'immobile in riferimento al quale lo *sponsor* stesso lega la sua immagine mediante il contratto di *naming rights*. All'uopo, per porre rimedio ad eventuali fattori negativi dovuti ad atteggiamenti poco professionali dello *sponsee* che andrebbero a ledere l'immagine dello *sponsor*, all'interno del contratto di *naming rights* è possibile prevedere determinate clausole – *morality cause* – che, al verificarsi dell'evento lesivo, producano quale effetto la risoluzione del contratto o, quantomeno, la riduzione o la sospensione del compenso pattuito, nonché ulteriori rimedi contrattuali.
In particolare, il diritto di denominazione può essere di due tipi, a seconda di quanto pattuito dalle parti. Il primo, che risponde al *nomen* di *presenting sponsor*, permette di aggiungere al nome dell'immobile oggetto della contrattazione, se preesistente, il nome dello *sponsor* o del suo marchio. Per contro, il secondo, *title sponsor*, permette di cambiare radicalmente il nome originario della infrastruttura essendo quest'ultimo integralmente sostituito dal nome o dal marchio dello *sponsor*.
Il contenuto dei contratti di *naming rights*, oltre a prevedere, come detto, la cessione del diritto di denominazione di una determinata struttura, può comprendere anche la cessione di una serie di diritti accessori. In primo luogo, ovviamente, vi sono i diritti di denominazione che si appalesano mediante la denominazione della struttura nonché in tutta la comunicazione ufficiale – come la carta da lettere, la relazione con i *media* e la segnaletica fissa e d'uso – con il nome o il marchio scelto dallo *sponsor*.
In secondo luogo, possono essere ricompresi anche i diritti di comunicazione i quali sono volti a definire l'estensione dei diritti di denominazione in senso stretto sotto un punto di vista puramente pubblicitario, come la pubblicità di prodotto, lo sviluppo di campagne pubblicitarie o le promozioni.
Vi sono poi i diritti di sponsorizzazione. Questi sono soliti ricomprendere il possibile allargamento dei diritti dello *sponsor* alla copertura di ulteriori attività tipiche dello *sponsee* o ad eventi ospitati dalla struttura che forma oggetto del rapporto contrattuale.
Infine, possono essere ricompresi all'interno dell'oggetto dei contratti di *naming rights* i diritti di *partnership* per i quali si deve intendere una vasta rosa di diritti residuali di *marketing*, come condivisione di comunicazione diretta, *loyalty*, diritto di insediamento di *flagship* o punti vendita all'interno della struttura.
In tal senso, al momento della sottoscrizione dell'accordo contrattuale, tutti i diritti accessori testé riportati devono essere minuziosamente pattuiti al fine di evitare successivi contenziosi nonché al fine di garantire la corretta conservazione dei rapporti tra le parti.
Per ciò che concerne la durata del contratto di *naming rights* si ravvisa che non è previsto alcun limite e che solitamente i negozi giuridici in parola hanno una durata pluriennale, sì da poter garantire un percorso commerciale tra le parti coinvolte duraturo nel tempo tale da permettere un certo livello di progettazione.

Il set cinematografico ai tempi del Covid-19

Sul set della fiction Rai L'Allieva 3

di Alberto Fuschi

Il settore televisivo-cinematografico è stato uno degli ultimi a ripartire a causa dell'emergenza coronavirus. A Roma si girano film e serie tv tutto l'anno.

Alberto Fuschi e Alessandra Mastronardi

Oggi vi parlo de L'Allieva 3, la nota fiction di Rai 1 con protagonista l'attore abruzzese Lino Guanciale. Con il mio blog Spettacolo Italiano ho assistito da vicino alle riprese esterne portando alcune esclusive della nuova stagione. I lavori sono cominciati a novembre 2019, mancavano esattamente due mesi al termine dei ciak, poi il 9 marzo il set si è fermato. Da quel giorno fino al 15 giugno nessun provvedimento del decreto tutelava minimamente i lavoratori dello spettacolo. Alla fine i sindacati hanno firmato un protocollo chilometrico con tutte le norme da rispettare sul posto di lavoro. L'Allieva 3 è stata la prima fiction italiana a ripartire nel post lockdown, in concomitanza con la riapertura dei teatri e delle sale cinematografiche. Devo ammettere che nelle riprese all'aperto non sono mancati gli assembramenti tra i fan. Fortunatamente i protagonisti della serie tv, muniti di mascherina, hanno mantenuto la giusta distanza per selfie e autografi. Gli attori hanno sofferto il caldo non solo per i guanti e le mascherine, ma anche per gli abiti di scena rigorosamente invernali. I ciak erano previsti a marzo-aprile perciò la produzione non ha potuto stravolgere la sceneggiatura. L'Allieva è una serie poliziesca che si sviluppa soprattutto sulla tormentata storia d'amore tra Alessandra Mastronardi e Lino Guanciale, in arte Alice Allevi e Claudio Conforti, la coppia più amata della televisione italiana. E i baci, gli abbracci? Esattamente come prima. Non si poteva fare altrimenti. Tutta la troupe si è sottoposta a un doppio test, il pungidito e il sierologico, con cadenza settimanale. Parrucchieri e truccatori equipaggiati con la mascherina, i guanti e la visiera per evitare al massimo il contatto diretto con l'attore. Pettini e spazzole disinfettate, imbustate e sigillate. Prodotti e gel igienizzanti presenti in ogni angolo del set. Nonostante le enormi difficoltà, il prodotto è pronto per essere mandato in tv. L'Allieva 3 andrà in onda su Rai 1 a fine settembre. Vi invito a visitare spettacoloitaliano.it per scoprire foto, video e anticipazioni dal set ai tempi del Covid-19 o a vedere il mio filmato su Youtube "Set L'Allieva 3 backstage con Lino Guanciale, Alessandra Mastronardi e il cast della terza stagione".

Lino Guanciale

A.I.P.A. Pescara

Abbiamo fatto una chiacchierata con Chiara Di Bartolomeo, presidente della sezione di Pescara della Associazione Italiana Pazienti Anticoagulanti alla quale sono stati devoluti i fondi raccolti nel corso dall'asta delle stampe delle vignette de Il Grande Sorpasso avvenuto presso Porto Allegro l'anno scorso. In questo modo vi permettiamo di conoscere l'associazione alla quale Freccia ha ritenuto opportuno far pervenire tali risorse.

Cos'è l'AIPA?

L'A.I.P.A. (**Associazione Italiana Pazienti Anticoagulati**) è stata fondata a Padova nel 1987 su iniziativa di alcuni pazienti e medici. Lo scopo dell'associazione è quello di **aiutare** tutti i pazienti in **trattamento con anticoagulanti orali** (TAO) ad affrontare la loro condizione di "*pazienti a rischio*" con un'assistenza idonea e specifica (medica e psicologica). L'Associazione si propone, inoltre, di organizzare iniziative di vario genere con l'obiettivo di educare, sensibilizzare e migliorare la qualità della vita di ogni paziente.

Che cos'è il trattamento anticoagulante orale?

I farmaci anticoagulanti orali Antivitamina K attualmente disponibili in Italia, sono il **Coumadin** 5mg (Warfarin) e il **Sintrom** 4mg e 1mg (acenocumarolo).

Questi anticoagulanti riducono la normale capacità del sangue di coagulare e non possono essere somministrati a dosi fisse come invece avviene per altri farmaci. Ogni paziente richiede una dose diversa di farmaco per raggiungere il livello di coagulazione adeguato. Per controllare l'effetto della TAO occorre misurare l'INR su un campione di sangue. È indispensabile ripetere periodicamente il controllo dell'INR poiché, anche nella stessa persona, può essere necessario cambiare la dose di farmaco per mantenere un livello adeguato di anticoagulazione.

Cos'è l'INR?

Il test di laboratorio che misura il livello di coagulazione del sangue si chiama "tempo di protrombina (PT)". Per le persone in TAO il PT viene espresso in INR (Rapporto Internazionale Normalizzato) che permette un'espressione uniforme dei risultati, indipendentemente dal tipo di reagente usato nel laboratorio.

In questo modo i valori di INR determinati in diversi laboratori sono paragonabili tra loro. Questo consente al paziente di poter controllare il proprio trattamento anticoagulante anche se si trova lontano dal centro di sorveglianza a cui fa riferimento.

Come la vostra associazione aiuta i pazienti sottoposti a TAO?

L'associazione presente da più di venti anni al primo piano dell'Ospedale Civile nella palazzina dei poliambulatori in via Fonte Romana 8, aiuta i pazienti nella loro vita quotidiana. Da tre anni ci siamo concentrati sulla assistenza domiciliare per semplificare la relazione ASL pazienti e nel periodo di chiusura per covid-19 due infermieri in pensione hanno garantito i prelievi presso il domicilio dei pazienti.

Quando i pazienti vengono in Ospedale forniamo loro un servizio che permette loro di effettuare il prelievo, attendere in una sala riservata e ricevere entro un'ora i risultati con il consulto medico che corregge il dosaggio del farmaco ove necessario. La nostra segreteria fruibile tutti i giorni dalle 08:30 alle 12:00 permette ai pazienti di evitare di dover accedere al CUP.

Feder - A.I.P.A.
ASSOCIAZIONE ITALIANA PAZIENTI ANTICOAGULATI
Sezione di Pescara

Come può operare la vostra associazione in Ospedale e con quali fondi?

Come associazione abbiamo una convenzione con la ASL che ci permette di operare in Ospedale. Grazie alle donazioni raccolte con il 5 per mille, con i proventi di eventi organizzati al. fine di raccogliere fondi e con le liberalità varie, come i proventi dell'asta delle vignette di Freccia, possiamo permetterci di offrire l'opportunità di far eseguire tirocini formativi gratuiti a tecnici di laboratorio in biochimica o biologia molecolare e ad offrire i servizi gratuiti ai pazienti.

Per aiutare A.I.P.A. Pescara a continuare ad offrire servizi gratuiti ai pazienti anticoagulanti di Pescara vi chiediamo di destinarci il 5 x mille – CF 91044290681

USCIAMO DAL GUSCIO SORPASSIAMO LO SPETTRO I MIGLIORI ANNI DELLA VITA

di Alessandro Rinnaudo

Gentili lettrici e lettori, stiamo ripiombando in un tempo cadenzato da DCPM con prescrizioni. Una nebbia oscura sembra scendere sul nostro Paese, con essa l'incertezza della tenuta economica e sociale. Per noi genitori di figli disabili, lo spauracchio di un altro stop alle terapie, nascosto dietro ai protocolli, che porterebbe a danni pesanti riguardo la già precaria situazione dei nostri guerrieri. Il covid esiste, sì, questo oscuro demone portatore di male e dolore, spadroneggia infettando persone, provocando la morte. Negarne l'esistenza e gli effetti è criminale, ma è assolutamente necessario però continuare a vivere, a produrre economia, a garantire servizi, tra i quali le terapie per le disabilità cognitive. Vado oltre. È in pericolo la stabilità emotiva di generazioni di bambini, travolti tra le prescrizioni covid e la loro vita. Leggo di Nas che vanno nelle mense scolastiche a spostare le sedie dei bimbi, per ripristinare le distanze. Tutto giusto, formalmente. Come percepiscono la distanza i nostri bimbi? Come aiutarli a vivere questo momento drammatico? Chi ridarà loro la spensieratezza, chiusa dietro le mascherine? Il calore di un abbraccio, la tenerezza di un bacetto sulla guancia, la spontaneità della gestualità infantile. Un patrimonio di crescita che si sta dilapidando, senza che qualcuno nella "stanza dei bottini", preoccupato più dalle dirette televisive a reti unificate e dal proprio tornaconto politico-elettorale, fornisca un ausilio. I bimbi non votano, i disabili non portano voti, è bene tenerlo a mente. Certo non è colpa del Governo la nascita del covid, ma una pessima gestione dell'emergenza sì. Dopo la terribile quarantena di marzo, è passato un tempo congruo per poter prevenire e preparare la tanto annunciata seconda ondata. Tempo trascorso invano. Tempo nel quale la gente è tornata a vivere, a godersi gli spazi aperti, la condivisione con amici e congiunti. Ora si colpevolizza tutto questo, ma non lo spreco di tempo della politica. Non è però la caccia alle responsabilità che mi preme, quanto la tutela di quelli che sono i migliori anni della vita dei piccoli angeli, siano essi normodotati o disabili. Gli anni dell'innocenza, della scoperta, dell'acquisizione di tantissime informazioni, dal calore del sole, ai colori dell'autunno, dal profumo dei fiori, all'impetuosità delle onde del mare. Gli anni dei rapporti con i nonni (per coloro che li hanno ancora presenti), l'ascolto dei loro racconti di vita, i loro gesti di tenerezza, i piccoli vizi che regalano. Gli anni delle emozioni spontanee, dove tutto ha un aspetto vivo e meraviglioso, non ancora offuscato dalla consapevolezza della crescita. Un bimbo non può privarsi di tutto questo, non c'è salute che tenga, se va a minare la salute mentale ed interiore. Lo stesso vale per i piccoli guerrieri che combattono lo spettro; dentro il loro guscio, per strapparli dal quale lottiamo ogni giorno, loro sono vivi, usano i loro sensi. Respirano, sentono il profumo della vita, i loro occhi meravigliosi osservano i colori del mondo, il loro tatto fa percepire il calore di un gesto. È questa la sfida vera della politica: il welfare, quello vero. Faccia in modo "Giuseppi" e chi lo sostituirà in seguito che "tutta questa tristezza in realtà non è mai finita... che questi sono e resteranno per sempre i migliori anni della loro (i bimbi) vita" (mi perdoni Renato Zero per la licenza poetica).

Alla prossima tappa del nostro viaggio, sorpassiamo lo spettro, usciamo dal guscio.

RUBRICHE

Media e dintorni

All'orizzonte c'è Speranza

di Pierluigi Lido

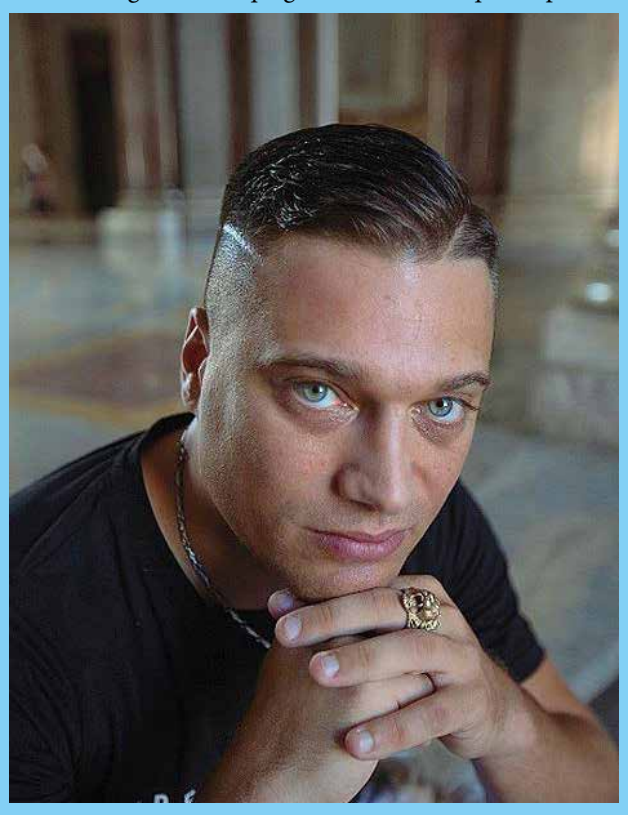
E' il terzo articolo che scrivo per Il Grande Sorpasso Montesilvano su un pezzo rap. Il primo fu su Fabri Fibra 2 anni fa, successivamente ne feci uno su Ghali e adesso su Speranza, all'anagrafe Ugo Scicolone. Speranza riempie le sue canzoni e i suoi video di una innata violenza; la sua rabbia e il suo desiderio di liberazione e autodeterminazione sono spiazzanti.

Ad un primo ascolto poco attento Speranza sembrerebbe una parodia di Gomorra. Sembrerebbe uscito da "gli effetti di Gomorra sulla gente". Scavando in profondità nei suoi contenuti Speranza, che ne sia consapevole o meno, è un attento narratore della provincia campana: Caserta. Speranza pone questioni persino difficili da capire, figuriamoci da sentire. Il rapper cita Saviano in tono polemico e accusatorio, fa diretto riferimento al distacco dello scrittore, ormai famoso, dalla periferia e del sentimento della periferia. Speranza non scrive per la gente, scrive dalla gente poichè ne fa parte.

Vissuto nelle periferie parigine è cresciuto tra francesi, indiani, rumeni, algerini e gitani, per poi tornare a Caserta, quella stessa Caserta che chiama la Kabul d'Italia. I suoi problemi di alcolismo fanno da cornice ad un personaggio completamente a nudo ed in mano al pubblico, una posizione molto pericolosa per un artista ma che fa dell'artista "l'artista". Godiamoci finchè dura questo estratto di rap nato dall'immaginazione e dalla frustrazione di essere ultimi, di non avere diritto a niente se non a poco più di nulla. E' una posizione privilegiata invece poichè le vite fatte di mancanze sono ricche di desideri e sono i desideri che muovono il mondo, che alimentano il fuoco delle passioni.

Il rap è nato nelle periferie per rappresentare le voci degli inascoltati. Si è poi evoluto fino a trasformarsi in una maratona bulimica dell'ostentazione, della pacchianeria più assoluta di denaro, di abiti firmati, auto di lusso, donne e beni materiali di ogni tipo.

Il rap di Speranza invece ci avvicina al sentire profondo delle realtà più complicate delle periferie, ci sintonizza con l'orecchio teso verso gli ultimi, quegli ultimi che in questa pandemia rischiano di essere ancora più emarginati.



Speranza

Io non lo capisco Speranza nel senso che non riesco a sentire quello di cui parla perchè non l'ho vissuto. Capisco invece l'umiltà di questo ragazzo, la passione che mette nel presentare i propri limiti e nel gridare al mondo che questo spazio è suo, di Caserta e degli ultimi. "All'orizzonte c'è Speranza" diceva in un suo pezzo Margherita Vicario ed è un tema centrale, decisivo: potente. All'orizzonte c'è speranza perchè le nostre condizioni personali sono chiamate ad evolversi e senza evoluzioni corriamo il rischio di fare sempre le stesse cose.

Ascoltare Speranza ci permette di avere un orecchio teso su una realtà che ci sta cambiando addosso rapidamente. Avere dei testimoni sociali ancorati a ciò che accade è meglio di qualsiasi buona lettura in sociologia e antropologia. E' quello che la politica ha perso, vivere e cercare di sentire le realtà più disparate e disagiate. Non ce l'ha fatta la destra e non ce l'ha fatta la sinistra che ha sempre parlato di popolo, uguaglianza e diritti sociali ed oggi è orfana di empatia. Ne vale la pena ascoltare "MANFREDI" , "GINOVA" "OMM I MERD" o "SPALL A SOTT". Godetevelo con riserva perchè non è per tutti.

MA CHI L'HA DETTO CHE LE CASALINGHE ...

di Raffaele Simoncini

Capita – può capitare, per i motivi più strani e imprevedibili o per evenienze che si presentano necessarie e indifferibili – che ci si debba ritrovare a gestire il proprio quotidiano in toto, dovendo pensare a tutto e alle piccole, apparentemente semplici, cose che scandiscono i ritmi e i tempi delle nostre esperienze abituali. A me è capitato qualcosa del genere e ho scoperto che…

Dunque, una breve narrazione de facto di un giorno apparentemente normale; mia moglie non è in casa, deve affrontare un intervento chirurgico, e mi ritrovo ad organizzarmi la vita da solo. Problemi? Ma no, quali problemi! Mi alzo, dopo aver dato ristoro alle mie stanche membra, faccio colazione con calma e, poi, di corsa, sotto la doccia tonificante e benefica, per il corpo e per la mente. Faccio per uscire dalla doccia e non trovo più a disposizione l'accappatoio: che fine ha fatto? Trovo subito la risposta: deve stare nel cesto dei panni da lavare! Ce l'ho messo proprio io, ieri mattina… Lei, la mia cara moglie, l'avrebbe già lavato, steso al sole e rimesso in bagno, al suo solito posto. Primo segnale. Esco per andare ad acquistare il giornale e, nel mentre cammino spensierato e tutto coperto da mascherine e guanti, mi chiedo: "cosa mi preparo per pranzo?". Ci sorrido anche a pensarmi in cucina davanti a pentole e tegami: sarà una bella esperienza, considerato che l'isolamento forzato mi ha spinto ad interessarmi e a misurarmi con ricette e sperimentazioni culinarie. Mi preparo qualcosa, metto sottosopra la cucina, uso una enormità di stoviglie e pentole e, ovviamente, dopo andrebbe tutto messo in lavastoviglie; piccolo problema: la lavastoviglie è già occupata del tutto e ho dimenticato di accenderla stamattina. Conseguenza: occorre lavare tutto a mano. Secondo segnale. Poi, non è che puoi lasciare piano di lavoro, lavello, tavolo in disordine e con segni del passaggio delle varie pietanze: allora, pulizia totale del quadro scenico che hai dinanzi a te. Terzo segnale. E il pavimento? Non vorrai mica lasciarlo con le briciole a terra, con qualche spaghetto caduto qua e là, mentre versavi la pasta nel tegame con acqua bollente e con altre micropresenze indecifrabili… Aspirapolvere e, poi, Vileda in dotazione per lavare per bene il pavimento. Quarto segnale. Sono stesi al sole dei panni lavati da mia moglie e divisi per tipo di tessuto, per colori ("il bianco ha un lavaggio suo specifico!!! Non fare scemenze! Lascia fare a me!") e per priorità: sì, esiste anche una priorità dei lavaggi, questo non lo avevo mai capito bene, ma ora devo preparare una lavatrice e non so dove mettere mano su questo display maledetto che è per me indecifrabile. In fondo, ci ha sempre pensato lei, la mia cara moglie. Quinto segnale. Nel pomeriggio, quando se ne presenta la necessità, siamo abituati a preparare il ciambellone tradizionale: ormai, abbiamo abbandonato i biscotti industriali e non sappiamo fare a meno del nostro dolce per la colazione mattutina. Io, di solito, faccio la manovalanza: preparo l'impasto e dopo lo mette al forno mia moglie. Come si accende questo benedetto forno? Dov'è il comando che fa cuocere "sopra e sotto"? E la temperatura giusta, quei 180 gradi raccomandati nelle ricette, come si programma? Ma è semplice: l'ha sempre fatto mia moglie e io non ci ho mai pensato. Domattina farò colazione al bar, ma dopo? Sesto segnale. "La casa si riempie di polvere, bisogna spolverare ogni mattina!"; "le scarpe si devono togliere prima di rientrare in casa e subito vanno messe fuori sul terrazzo. Non ti ricordi quante volte ce lo ha detto nostro figlio e ce lo ha fatto fare a Berlino?". "Ma non c'è il contorno per la cena, non l'hai acquistato al supermercato?". "Andiamo a vedere un po' di televisione insieme? Certo, ma devo prima preparare il letto…". "Hai chiuso a chiave la porta di casa?". "Hai dato una sistemata a quei libri, quaderni, fogli sparsi e giornali che hai sulla scrivania?". Settimo, ottavo, nono segnale…

Penso, da studioso di filosofia, alla profonda ignoranza e sottovalutazione che ha l'universo maschile nei confronti dei lavori da fare in casa (dopo che la donna ha svolto anche la sua attività sociale, nel lavoro); noi maschietti, abituati troppo bene, abbiamo sempre pensato che essere casalinga sia un dolce far niente, un riposo costante e una serenità mentale, tipo quella dei sacerdoti santoni di Katmandu in Nepal. Poi, per caso, ti trovi a inventarti uno stile di vita, anche se per un tempo limitato, e scopri quanto sia fondamentale avere una mente capace di sostenere bisogni complessi, facendoli apparire e divenire semplici scelte e non facendoti pesare nulla, al di là di qualche borbottio e dialettico confronto, di prammatica nella vita di coppia. In realtà, si scopre che vivere in casa e per la casa è compito gravoso, complicato, richiede intelligenza pronta ed è difficile da capire, se non facendo esperienza sulla propria pelle: l'universo femminile ci insegna tutto ciò ogni momento di ogni giornata e, strano a dirsi, noi maschi non ci facciamo mai caso abbastanza! Ripensando alla mia vita quotidiana di queste settimane, ieri sera mi tornava in mente un resoconto di antropologi francesi, letto e studiato ai tempi dell'università: steso alla fine degli anni Sessanta, lo studio si soffermava a descrivere la vita quotidiana di alcuni gruppi etnici del Corno Grande in Africa. In essi era prevalente la struttura matriarcale e la divisione sociale dei ruoli e delle funzioni private e pubbliche; in breve, a comandare e ad assumere ruoli di importanza pubblica erano le donne, che erano quelle "che stavano fuori" e gli uomini – "quelli che stavano dentro" – svolgevano compiti tipicamente femminili: tenevano i bambini, pulivano le case, pensavano anche a farsi belli, truccandosi con monili, acconciature, fibbie, ovviamente facevano pettegolezzi, manifestavano invidia e risentimenti, avevano uno spiccato senso estetico, ma anche nevrosi, depressione e poca o nulla autostima. Morale della favola: e se questo mondo in cui ci sentiamo dominanti rispetto all'universo femminile si trovasse a ribaltare ruoli, comportamenti, atteggiamenti, modi di essere e pensare, come facevano quelle etnie africane? Sarebbe da pensarci su, per apprezzare fino in fondo tutto quello che il "mondo delle casalinghe" ci dona quotidianamente e, soprattutto, con gratuita dedizione. Viva le casalinghe.

L'angolo dell'astrologo

Vinci

di Fernando Guarino

Su Leonardo da Vinci artista, scienziato e inventore di fama mondiale, sono stati scritti migliaia di articoli, saggi, libri riguardanti la sua vita e le sue opere: dipinti, disegni, modelli di macchine belliche e progettazioni di ingegneria idraulica. Cerchiamo di analizzare astrologicamente la Carta Natale di un personaggio di così alta levatura artistica e scientifica cercando di trovare aspetti ed elementi astrologici in grado di confermare la sua genialità, la sua creatività, ma anche i lati del suo carattere e della sua personalità anche alla luce delle vicende personali e familiari che lo hanno coinvolto.

Leonardo Da Vinci

Biografia

Leonardo nacque il 23 aprile 1452 ore 21,11 a Vinci un piccolo villaggio situato a metà via tra Firenze e Pisa. Lungo la strada che costeggia l'Arno si possono osservare le belle e selvagge formazioni rocciose delle montagne che circondano la vallata e che ispirarono l'Artista molti anni dopo, nel 1483, quando dipinse a Milano "**La Vergine delle rocce**".

Vergine delle rocce

Nato illegittimo da Caterina, fantesca di campagna della famiglia di ser Piero notaio in Vinci, Leonardo convisse sempre con lei e anche quando si trasferì a Milano alla corte di Ludovico Sforza. La madre in effetti risulta seppellita al cimitero di Porta Vigentina. All'età di sedici anni si trasferì da Vinci a **Firenze** con tutta la famiglia e fu affidato alla bottega del Verrocchio dove vi rimase per otto anni e dove apprese l'arte del disegno, l'uso della prospettiva e lo studio dell'anatomia. La biografia del Vasari dice: "*Assai valse in mathematica et in prospettiva non meno, in disegno passò tutti gli altri, ma non colorì molte cose perché si dice mai a sé medesimo aver satisfatto. Eloquentissimo et raro sonatore di lira, fu valentissimo … in altri ghiribizzi, né mai con l'animo suo si quetava, ma sempre fabbricava cose nuove* ". Anche Bandello lo descrive come un ragazzo sempre vivace, in movimento, incostante … spesso tralasciava un lavoro preso da altre idee… per tornarvi subito dopo. Per questo modo di comportarsi, per il carattere incompiuto delle sue opere, per la sua perenne insoddisfazione e irresolutezza a mettere la parola fine nella realizzazione di un lavoro alcuni studiosi, Catani e Mazzarello, recentemente hanno ipotizzato che Leonardo potesse essere affetto da **Sindrome ADHD** (deficit di attenzione/iperattività). Sigmund Freud sul suo comportamento ludico e fanciullesco nel 1910 dice: "*Il grande Leonardo, a ben vedere, rimase tutta la vita per più versi, infantile; si dice che tutti i grandi uomini conservano qualcosa di infantile. Continuò a giocare ancora in età adulta e anche per questo apparve talora inquietante ed incomprensibile agli occhi dei suoi contemporanei.*"

Nell' anno 1476 Leonardo fu accusato insieme ad altri quattro giovani fiorentini di "Sodomia ", di cui due di famiglia patrizia. Alla fine tutto si risolse con un semplice ammonimento. Però questa vicenda lo danneggiò dal momento che fu escluso dalla partecipazione ad una gara di giovani artisti indetta dal Vaticano. Sulla omosessualità di Leonardo se ne è molto discusso. In effetti non c'è stata convivenza con donne, non si è sposato né ha avuto figli. A tal proposito anche **Sigmund Freud** nel 1910 ha scritto un saggio.

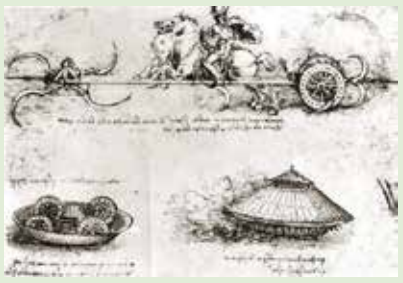
Nibbio

Freud analizzando un sogno ricorrente riferito da Leonardo stesso (un nibbio che lo assale nella culla e lo percuote con la coda all'interno della bocca) ravvisa elementi di natura omosessuale nell'artista causati molto probabilmente dalle continue liti tra la madre e la matrigna quando, alcuni anni dopo la nascita, Leonardo con la madre naturale fu accettato nella casa paterna.

Leonardo, che a Firenze aveva goduto della protezione di Lorenzo de' Medici, raffinato umanista ed abile politico, fu inviato quale ambasciatore artistico nel **1982** a **Milano** alla corte di **Ludovico Sforza detto il Moro**.

Dama con l'ermellino

Scrive il Vasari: "*Aveva trent'anni che da detto magnifico Lorenzo fu mandato al duca di Milano a presentagli una lira, che unico era in sonare tale exstrumento*". Leonardo stupisce la corte suonando la sua lira d'argento e poi consegna una lettera in cui parla delle proprie competenze, non escluse quelle di ingegnere civile e di costruttore di macchine belliche. Rimase a Milano sedici anni. A questo periodo risalgono "La Vergine delle rocce" (Louvre), "La dama con l'ermellino" (Cracovia) ritratto della favorita di Ludovico Sforza, Cecilia Gallerani. Fra il 1495-1497 nasce una delle sue opere più famose, "Il Cenacolo" situato nel refettorio di Santa Maria delle Grazie.



Macchine da guerra

Nel 1499 Ludovico il Moro fuggì da Milano, dopo l'invasione del ducato da parte dei francesi, e Leonardo intraprese una serie di viaggi e peregrinazioni; si recò a Mantova, a Venezia e poi ritornò a Firenze. Qui gli venne commissionato un affresco per il salone di Palazzo Vecchio che rappresenta la Battaglia di Anghiari, in gara con Michelangelo che doveva affrescare nella parete opposta la Battaglia di Cascina. Il dipinto però è andato perduto. In questi anni iniziò anche il famosissimo ritratto della Gioconda, un dipinto a lui caro che portò con sé anche in Francia dove rimane tutt'oggi al museo del Louvre.

Nel 1516 accettò l'invito del re di Francia e si recò ad **Amboise** dove trascorse gli ultimi anni della vita e dove morì nel **1519.**

Leonardo Anatomico

Anatomia

Il corpus dei disegni di Leonardo, composto di circa duecento fogli, è conservato nella **Royal Library di Windsor**. Sono disegni di grande interesse realizzati in un mirabile equilibrio fra arte e scienza. All'osservazione del corpo umano Leonardo si votò con una dedizione tanto straordinaria da suscitare l'ammirazione dei contemporanei. Nell' inverno 1507 a Leonardo gli si offre la possibilità di approfondire le conoscenze anatomiche direttamente sul cadavere di un vecchio quasi centenario deceduto all'ospedale Santa Maria Nuova in Firenze. Da allora iniziò a praticare in modo sistematico le dissezioni cadaveriche dapprima sui muscoli, successivamente sulle ossa, sui nervi e sugli organi di riproduzione maschile e femminile. Sul cuore e sui polmoni utilizzò prevalentemente organi di animali.

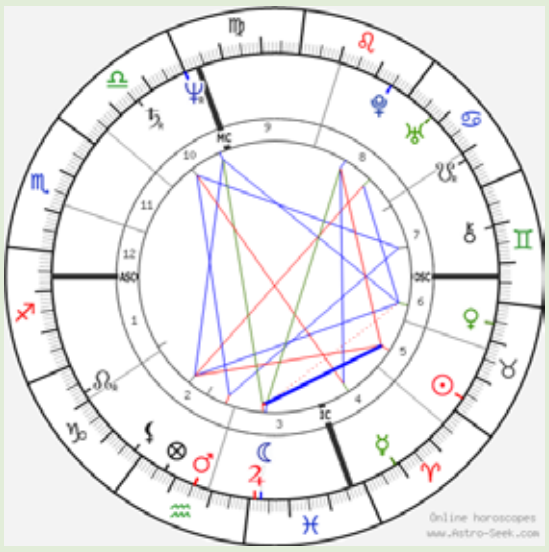
Leonardo Scienziato

Animato da una potentissima sete di conoscenza sono stati tantissimi i campi, le materie di cui si è occupato Leonardo: dalla fisica alla meccanica,

Anatomia

dalla fisiologia alla paleontologia, dalla costruzione di macchine belliche alla progettazione di strumenti in grado di permettere all'uomo di volare… Leonardo, seguendo l'esempio di Archimede, ritiene che ogni concezione tecnologica debba basarsi su rigorosi fondamenti scientifici. Facendo roteare una riga larga e sottile si accorse che il braccio si sollevava e immediatamente trasferì il principio della "Vite d'acqua" di Archimede all'aria… e così giunse all' invenzione dell'elicottero. Un vero genio!

Leonardo da Vinci 23 aprile 1452 ore 21,11 Vinci



Leonardo da Vinci carta natale

Toro Ascendente Sagittario

L'Ascendente Sagittario. Questi soggetti possiedono franchezza, cordialità, cortesia; sono sempre pronti ad abbracciare il mondo intero. Sono degli idealisti animati da un grande senso di giustizia e godono di molte simpatie.

Analizziamo singolarmente gli aspetti dei pianeti:

Sole nel segno del Toro e in Casa V: le persone con questa configurazione astrale desiderano essere circondate da rispetto ed ammirazione e i loro sforzi compiuti in tal senso generalmente vengono soddisfatti. Godono di grande prestigio presso personalità influenti da cui vengono incaricati di compiere missioni importanti.

Sole sestile a Giove: Ottima salute ed intensa vitalità. Amore della vita e fiducia nelle proprie capacità. Affabilità e generosità. Ottimismo. Ricchezza sul piano intellettuale

Luna congiunta a Giove: grandi possibilità di evoluzione spirituale e successi nella vita conformi all'evoluzione stessa. Concezione armoniosa di vita e forza d'attrazione. Popolarità.

Mercurio in Casa IV: Vita familiare irrequieta. Conflittualità con i fratelli.

Mercurio trigono a Plutone: abilità manuale e presenza di spirito. Gioia di vivere e affabilità. Grande forza di attrazione e di persuasione. Capacità intuitive psicologiche.

Venere quadrata a Marte: Il conflitto tra i due poli della sessualità maschile e femminile comporta frustrazioni affettive, sentimentali e sessuali. Possibile omosessualità.

Venere sestile a Urano: Vita affettiva originale, fuori dalle regole. Sicura propensione verso l'arte in tutte le sue espressioni: pittura, musica, teatro.

Venere trigono a Nettuno: sensibilità e creatività artistica. Chiaroveggenza.

Marte in Acquario: insofferenza ai legami, alle regole, alla routine. Spirito d'indipendenza. Sfavorevole al matrimonio.

Marte trigono a Saturno: Il braccio e la mente sono coordinati in un tutto armonico. grande forza fisica e resistenza.

La "Dominante" della Carta Natale di Leonardo da Vinci, uomo simbolo del Rinascimento Italiano, è sicuramente rappresentato da **Nettuno**, il pianeta dell'immaginazione, del sogno, dell'ispirazione è considerato una componente del genio in campo artistico e scientifico. Il pianeta, congiunto al Medium Coeli, domina questa Carta Natale essendo oltretutto Governatore della Luna e di Giove, posizionati nel segno dei Pesci, e Governatore anche dell'Ascendente in Sagittario. Nettuno è collegato in splendido aspetto di trigono (120 °) con **Venere**: i valori estetici e l'amore della bellezza, tipici di Venere e del segno del Toro, vengono rinforzati ed esaltati dalla sensibilità e dalla creatività nettuniana. In questo Tema Natale anche il pianeta Venere gioca un ruolo molto importante; legata a Nettuno, riceve anche un bel sestile (60°) da Urano, il pianeta della scienza, della tecnica e della abilità manuale; un aspetto quindi che ha sicuramente aiutato Leonardo nel progettare e inventare le famose "macchine" del futuro!

La Gioconda

GRUPPO ITAS ASSICURAZIONI

Ricci Assicurazioni srl
Agenzia Generale di Montesilvano
Viale Europa, 21/b
65015 Montesilvano (Pe)
Tel. 085.4492527
Fax 085.4457707

www.gruppoitas.it

Le mogli di Zeus - Parte seconda
Era, la vera moglie di Zeus

di Raffaele Simoncini

Nella sua capricciosa volubilità Zeus ha tutto il tempo per "celebrare" un ulteriore, simbolico matrimonio, e trova in Era la compagna prediletta – almeno a leggere i grandi storici della mitologia classica. Era è la vera regina del cielo, di cui rappresenta anche la luce lunare, notturna. Questa attribuzione rafforza la convinzione che Zeus avesse bisogno di compagne tutte "specializzate" in o per qualcosa: saggezza, ore, destino, condizione dello scorrere del tempo, potenza bellica e, infine, la luce soffusa lunare, per rischiarare la notte, simbolo del timore, delle paure ancestrali, dell'ignoto. Era ha uno strano destino: malgrado questa condizione invidiabile di prediletta di Zeus, mai sarà considerata una divinità di tutta la Grecia; infatti, questa fama e sacro rispetto sono appannaggio di divinità molto diverse tra di loro, ma profondamente venerate, come Atena e Apollo. In Atene, ad esempio, la sposa originaria di Zeus è ritenuta Dione. Era comunque è il simbolo della fedeltà e della castità e, ovviamente, non sembra andare molto d'accordo con un donnaiolo impenitente come il marito. I sentimenti che vengono drammatizzati, in questo rapporto anomalo, sono proprio l'amore e la gelosia. Del suo amore fedele ci offre un esempio Omero, nel XIV libro dell'Iliade: Era appare a Zeus sulla cima del monte Ida, piena d'amore e di splendida bellezza giovanile e Zeus, che pur qualche parte ha nella guerra tra Greci e Troiani, si dimentica di tutto, colpito dal fascino di quella "celeste" presenza. Quanto, poi, alla gelosia Era non è seconda a nessuno e, da saggia dea, pensa di ricambiare la volubilità sentimentale del marito, infedele oltre ogni dire. Così, per punirlo un po' – e farlo meditare – gli genera da sola, e cioè senza venir meno alla sua fedeltà di moglie, Efèsto, il più bravo e maestoso artefice dell'Olimpo divino. Una valida interpretazione del mito di Era ci induce a proiettare questa sua duplice modalità d'essere su due fenomeni tipicamente climatici: da una parte i lunghi momenti invernali, spesso tempestosi, dall'altra la avvincente serenità dei paesaggi primaverili, quando madre Natura torna a riprendere vita, con i suoi profumi, con i suoi colori e con un clima meravigliosamente attraente. Così, si ripresentano due degli attributi assegnati a Zeus: quello tempestoso, tutta impulsività e irrazionale violenza, sparsa a piene mani su tutto e su tutti; l'altro sereno, rilassante, tipicamente olimpico, non a caso entrato nel linguaggio comune, nell'espressione sintetica "serenità olimpica". Era, madre di Ares (il dio della guerra, nella dizione mitologica: per noi, latinizzato, è semplicemente Marte), manifesta il suo spirito bellico nella guerra di Troia: compagna di Atena e acerrima nemica di Priamo. Non dovrebbe stupirci, perciò, che Era avesse riti che ricordavano questa sua specificità: giochi guerreschi, giostre di cavalieri armati e rappresentazioni simili. Tra tutti i luoghi-simbolo del mito di Era, viene considerato privilegiato luogo di nascita Samos; da ciò, si fanno derivare altre sue "qualità" divine: non avendo molto da fare, Era presiede anche all'agricoltura e all'industria (oggi diremmo "artigianato" o "manifattura", nel senso di ciò che è fatto a mano); lei amava come sacra la vacca e si faceva trainare il carro da due buoi, nelle processioni religiose. Guarda caso, Omero, che dovette essere un grande conoscitore di gossip, la inquadra, più di una volta, come donna *dal viso di vacca o dagli occhi grandi e belli come quelli di una vacca*. Penso solo, rabbrividendo, a quali reazioni andrei incontro se dicessi a una bella donna che ha il viso di vacca e gli occhi belli da vacca! Ma per gli dei tutto è possibile, tutto è definibile, tutto è saggezza e sana, genuina spregiudicatezza. *Coincidentia oppositorum*, direbbe l'umanista teologo e filosofo Niccolò Cusano.

La recensione

Resinose essenze

LETTURA CRITICA dell'eminente **Professore Ezio SCIARRA**, già Preside della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara alla raccolta di poesie "Resinose essenze" di Gabriella Toritto, presentata al Museo dell'Arte Moderna "Vittoria Colonna" di Pescara il 15 settembre 2020.

del Professore
Ezio SCIARRA

Possiamo dire che la raccolta dei componimenti poetici *"Resinose essenze"* di Gabriella Toritto si divide in due parti. Vi sono poesie che afferiscono all'interpretazione del Cosmo. Quest'ultimo inizialmente appare come un sistema d'ordine armonico che sovrasta le vicende umane, uno scenario che sorregge la tendenziale ricerca anche delle realizzazioni più profonde e naturali della vita umana. Altre poesie riguardano invece l'Umanità, non come corrispettivo dell'ordine del Cosmo, quanto piuttosto con le sue caducità, con il *male di vivere*, la fatica per la sopravvivenza, le gioie, le passioni, i dolori, visti attraverso i colori, le voci, le immagini della Natura.
L'individuazione dei caratteri della personalità dell'Autrice, che mi è nota da tempo, è coerente con una propensione al rigore morale, alla forza di un carattere che resiste alle tempeste della vita con fermezza unita ad una resilienza incrollabile.

Intervento Sindaco Masci (foto di Roberto Cilli)

Come persona, Gabriella Toritto non partecipa al teatro sociale dei molti volti pirandelliani del post moderno, ma ha una fedeltà a se stessa e agli altri su principi che vengono da lontano e hanno assunto stabilità e permanenza nell'aderenza all'onestà intellettuale, all'incapacità di mentire a se stessa e agli altri, con una personalità tanto sensibile e tollerante quanto solida e rigorosa.

Nella poetica di Gabriella Toritto lo sguardo della natura, a confronto con l'esistenza, percorre un'evoluzione di manifestazioni che dalla gioventù attraversa la maturità fino alla trasfigurazione nel sogno poetico. Sogno che consente la stabilizzazione delle insicurezze passate, che consolida la persistenza di valori immutabili di sincerità, di semplicità nello sguardo, di assunzione di responsabilità dei dolori, pur assorbendo nelle varie stagioni della vita moduli di polivalenza di un'unica essenza profonda.

Infatti nel titolo della raccolta si fondono stabilità e duttilità ma per conservare la solidità interiore di fronte alle alternanze della vita. Le *essenze* di cui l'Autrice parla sono i profumi della vita e della natura che non cessano mai la loro immutabile permanenza di coerenza e di forza. Tali *essenze*, di radici profonde e durevoli, sono come la natura primaverile che nelle sue espressioni sempre rinasce in forme plastiche e mutevoli, a riconfermare la stabilità delle *essenze* stesse, esattamente come le resine che, duttili e plastiche, perpetuano la vita che, con le sue radici, rinasce, superando terremoti, burrasche, epidemie, così come dolori, perdite, frustrazioni dell'animo umano.

In alcuni componimenti della silloge *"Resinose essenze"*, che oggi presentiamo qui al Museo d'Arte Moderna di Pescara, incontriamo un Cosmo imperturbabile, armonioso, sincronico, perfetto (v. il componimento *"Universo"* del 1973 a pg. 28) in netto contrasto con la dimensione umana che verso quella perfezione tende, senza mai riuscirvi, sopraffatta com'è da passioni, dolori, smarrimenti.

"Universo" è stato composto in età giovanile, quando l'Autrice, ancora universitaria a Roma, allieva del professor Giorgio Petrocchi, avvertì l'influenza di autori come Giuseppe Ungaretti, Rafael Alberti, F. Garcia Lorca, allora studiati con approfondimenti appassionati. La formazione di Gabriella Toritto peraltro è fortemente influenzata dalla tradizione familiare, cattolica e umanistica della madre, pervenendo attraverso essa ad una sensibilità profonda nella spiritualità religiosa.

A pg. 23 *"Anima mia"* del 2009 costituisce la rappresentazione più pertinente della dualità con cui l'Autrice si confronta. Da un lato è evocato "*il Cielo*", come "*celeste terso dell'universo*"; dall'altro è richiamato un "*amore disperso fra rivoli confusi e grigi*". Esistono dunque da una parte il *Cielo terso,* l'*Universo immutabile*; e di contro sussiste l'*Umanità* nella precarietà dell'Uomo che avanza fra "*rivoli confusi e grigi*", i quali stanno ad indicarci la *dispersione*, la *confusione* in cui l'uomo errante naviga al cospetto del Cielo immutabile.

Nelle poesie di Gabriella riscontriamo un *continuum* delle varie stagioni di vita, seppur in un'evoluzione che vede l'Autrice passare dalla dualità dell'imperturbabile mondo fisico di fronte alle contingenze umane, ad un più accentuato pessimismo nell'impossibilità di sintesi fra Cosmo universale e vita individuale. Il pessimismo cosmico è poi superato dalla religiosità, dall'appello alla spiritualità profonda che tutto pervade, così come si intravede, quale espressione autentica della realtà, nella poesia *"Il sogno"* a pg. 75.

"Il sogno" parte dall'umanità che è nell'Autrice per vedere ascendere l'anima verso l'*Etere* cosmico. Solo lì, nell'Etere, l'uomo può trovare conforto e può ristorare la propria anima, incontrando l'*Ignoto*, confessandosi e confidando le più segrete e profonde aspirazioni.

Dopo la soluzione dell'incontro con il mistero dell'*Ignoto*, l'Autrice conquista una serenità pari alla solidità delle certezze interiori e può quindi accedere alla sicurezza di un'*essenza* che pure viene modulata nella flessibilità dinamica della resina vitale plastica. La poetica così giunge al compimento della sua tensione, irrisolta nella gioventù e nella transizione, per giungere alla maturità di *"Resinose essenze"* come metafora etica, cognitiva e religiosa del senso della Vita.

Intervento Prof. Sciarra (foto di Roberto Cilli)

Attraverso i componimenti della maturità osserviamo la sperimentazione di una duttilità adattiva, ecologica, particolarmente manifesta in *"Resinose essenze"* a pg. 63, componimento che dà il titolo all'intera raccolta.

Pur nell'essenzialità delle parole e dei versi liberi, nitidi e brevi, resi pregnanti di significati dalle metafore usate per raggiungere la sintesi delle antiche dualità, in *"Resinose essenze"* l'Autrice sembra ritrovare la *"cosmologia contemporanea della complessità"* con salti di qualità attraverso i *brack point*, veri e propri punti di articolazione discontinua in un *continuum* sostanziale.

In *"Resinose essenze"* vi è il superamento del nichilismo leopardiano per abbracciare l'incontro del Tutto e delle parti nella complessità del mistero che consente l'accesso a Dio. Vi ritroviamo il pensiero filosofico di Pascal che medita sulla realtà antitetica e contraddittoria dell'uomo, mistero di debolezza e grandezza, di peccato e di grazia, sempre combattuto fra ragione e cuore, nell'intento di dimostrare che solo la religione cristiana può offrire una risposta pacificante e pacificatrice alle ansie, ai turbamenti umani. Del resto Pascal combatté il razionalismo cartesiano perché non riusciva a prendersi cura e centrarsi sul dramma dolente della condizione umana, il cui unico riscatto è il Dio del Cristianesimo. Altri grandi della Storia della Letteratura sono pervenuti alle stesse conclusioni pascaliane anche dopo un'esistenza agnostica.

In *"Resinose essenze"* incontriamo l'*universale concreto*, come avrebbe detto Sartre, ovvero ci imbattiamo in un messaggio universale che parte dall'irripetibilità, dall'unicità dell'Autrice, unicità intessuta di polivalenza nella assoluta coerenza e forza interiore.

L'Autrice rappresenta nei suoi componimenti quel mondo che la Fisica attuale spiega attraverso le *fluttuazioni casuali*, ossia secondo la concezione della logica fuzzy, la "logica sfumata o sfocata", la quale contempla l'oscillazione dal "bianco al nero", attraverso un'infinita serie di variazione di toni di grigio, in cui possiamo individuare un grado di verità nella mutevole permanenza compresa fra loro.

E a pg. 76, l'ultima poesia della silloge, *"La vita"* del 2019 sintetizza l'esistenza umana che nella sua plasticità richiede continui adattamenti e superamenti per rimanere fedele e solida nelle sue radici di identità autentica ed essenziale.

L'Autrice ringrazia infinitamente il Professore Ezio Sciarra per la lettura critica delle sue poesie, rispetto a cui sia consentito esprimere delle interpretazioni in sintonia con quelle del Professore.
La poesia è interpretazione della realtà. Scaturisce dal dialogo interno che rappresenta la conversazione che il nostro ego ha con se stesso. *La poesia è la vocina sub-testuale del fanciullino di Pascoli. Il dialogo interno svolge un ruolo vitale nel dare significato alla nostra vita e alla realtà. Quando il nostro dialogo interno è oscuro, negativo e lugubre, vediamo un mondo filtrato attraverso certe qualità. Al contrario, quando abbiamo un dialogo interno positivo, edificante e ottimista, percepiamo la realtà in modo propositivo.*
Nell'evoluzione poetica dell'autrice è presente il sentimento di gratitudine. La gratitudine è un potente stato mentale che provoca una trasformazione palpabile nel nostro panorama interiore. Infatti l'attenzione è spostata su quelle cose di cui si può/si deve essere grati, che sono tante e sostanziali. La gratitudine consente di uscire dallo stato di sofferenza che l'Umanità avverte dentro, stato causato da mancanze. E, come scrisse il filosofo Emmanuelle Levinas, il dolore costituisce un'apertura all'etica della responsabilità e può avere una dimensione formativa. Dalla dimensione del dolore possono aprirsi spiragli di possibilità e di speranza. Tali spiragli coincidono con la crescita della persona. La mancanza, il dolore sono un segnavia nell'esistenza di ciascuno di noi: imparare ad affrontarli, a interrogarli, a dare senso e significato a ciò che era prima e a ciò che è dopo significa crescere.
La vita va affrontata nelle sue complessità che, seppur nelle manifestazioni più amare, possono arricchire.

La recensione

Gian Pietro Calasso

Lo spettacolo come il sogno e il gioco della società
Casa editrice università La Sapienza Roma 2006

di Marco Tabellione

È giusto dire che le società contemporanee hanno perso le loro utopie, i loro più grandi ideali, i loro sogni? Rispetto agli anni Novanta così pieni di illusioni, è rintracciabile nella contemporaneità una sorta di inaridimento? La diffusione del contagio da Covid ha finito per esasperare questa sensazione di perdita delle utopie? Per rispondere a queste domande vorrei proporre la lettura di un libro uscito una quindicina di anni fa e scritto da un intellettuale che abbiamo avuto l'onore di avere come docente alla D'Annunzio di Chieti, Gian Pietro Calasso, fratello dello scrittore Roberto Calasso.

L'arte della drammatizzazione, nelle sue espressioni teatrali, cinematografiche e della multimedialità, considerata come la dimensione onirica della società, il suo sogno più autentico. **È** questa la tesi suggestiva che ispira il saggio *Lo spettacolo come il sogno e il gioco della società*, di Gian Pietro Calasso, appunto ex docente di storia dello spettacolo e del teatro all'università Gabriele D'annunzio di Chieti, regista, fotografo, sceneggiatore e attualmente professore di materie riguardanti la dimensione dello spettacolo alla Sapienza di Roma. Una ipotesi suggestiva, la sua, che tuttavia dà vita ad una conseguenza tutt'altro che positiva. La strumentalizzazione dell'arte della drammatizzazione, evidente nei fenomeni mass-mediali e nella banalizzazione effettuata da televisione e cinema, impedisce attualmente a questa branca delle attività umane la sua fondamentale azione catartica. "*Una caotica patologia sociale d'insoddisfazione*" come la definisce l'autore, domina le società contemporanee, anche perché l'arte dello spettacolo (ma il discorso si allarga per forza di cose all'arte in generale) ha visto sminuita la propria funzione onirica. In poche parole, alla società, secondo Calasso, sono stati tolti i suoi sogni, e ciò ha finito per aggravare lo stato del suo inaridimento.

La prima parte del saggio si incentra su una descrizione di quella che viene considerata l'essenza della drammatizzazione, parte dove Calasso si sofferma soprattutto ad analizzare le dinamiche di sublimazione dell'arte drammatica. L'autore in particolare fa riferimento ad antichi miti classici, individuando come focale per l'arte il passaggio mitico da un contenuto violento caotico e distruttivo, riferito al dio Marte, ad uno erotico e creativo riferito alla dea Venere. In tutto ciò appare evidente l'intenzione di mettere l'accento sulla dualità arte e realtà, dualismo in cui l'arte si opporrebbe, per così dire, alla realtà al fine di consentire il superamento delle sue negatività.

Tuttavia la parte più interessante del saggio è la seconda, meno descrittiva, ma più critica ed analitica, legata ad una teoria della società che mira a svelarne le incongruenze e le brutture. Nel capitolo la nuova religione, ad esempio, Calasso cerca di analizzare il processo di sostituzione degli antichi dogmi religiosi, con nuove verità e nuovi sistemi di dipendenza spirituale e psicologica. Appare chiaro all'autore che la venerazione e l'adorazione del progresso ha raggiunto oggi le proporzioni di una verità dogmatica, una fede quella nel progresso che assume aspetti di idolatria superstiziosa. Il risultato di questa evoluzione delle coscienze collettive, successive al processo di secolarizzazione, è duplice: da un lato si assiste alla proliferazione delle informazioni, che però coincidono spesso con una crescente disinformazione a causa di un disequilibrio del rapporto tra quantità e qualità; dall'altro ci si imbatte nel paradosso della compresenza tra amplificazione delle capacità comunicative dell'uomo e una sua sempre più profonda individuale solitudine.

Calasso si sofferma quindi a descrivere il coinvolgimento del daimon drammatico in questo processo di evoluzione-involuzione, intendendo per daimon l'essenza più profonda della creatività di ognuno, quella sorta di germe che guida l'ispirazione e che per primi i greci individuarono e definirono, si pensi al rapporto che ebbe Socrate con il suo presunto daimon e al celebre racconto che ne fece Platone. Ma nella modernità il daimon, che Calasso collega con le ipotesi sull'inconscio collettivo, riallacciandosi in maniera affascinante alle teorie sulla reincarnazione e agli studi più recenti sulla trasmissione di dati culturali attraverso il DNA, soffrirebbe una sorta di castrazione, di mancanza di espressione, tanto più grave quanto più esso, il daimon, viene considerato in grado di alimentare l'armonia con il tutto, la cosiddetta eudaimonia che in greco equivale a felicità universale. Tale aspetto, che Calasso non esita a definire divino, nella modernità viene non solo banalizzato, ma svuotato di senso; addirittura l'autore parla in questo caso di "*emorragia d'identità*", e la mercificazione che domina le nostre esistenze in maniera globale finisce per condizionare anche il daimon artistico, inquinandolo inesorabilmente. Quasi utilizzando gli strumenti della psicologia e della psicanalisi, Calasso è andato così a sviscerare questo processo di riduzione e neutralizzazione che il daimon subisce nella contemporaneità, individuando altresì pericolosi transfert come la proiezione del sogno sulle infrastrutture economiche, ad esempio il denaro.

Per quanto riguarda la sua struttura, il libro è organizzato in modo da spaziare dagli approfondimenti sulle tecniche della drammatizzazione alle implicazioni anche di natura psicanalitica che la drammatizzazione e la sua presenza nella contemporaneità comportano. Dopo aver descritto l'essenza della drammatizzazione, Calasso passa a definire il daimon come sogno della società e successivamente l'archetipo del drammatico, cioè il teatro, di cui lo stesso autore profetizza la fine nell'era dell'immagine e della telematica. Per l'autore il teatro potrà sopravvivere solo come sottocultura, ai margini della cultura principale poiché incapace di interpretare i sogni della società. Successivamente l'autore si sofferma sulla sua concezione di nuova religione intendendo per essa l'idolatria con cui il progresso e i prodotti tecnologici sono oggi considerati dai consumatori. Tutta questa analisi lascia presagire una decadenza quasi irrimediabile, su cui si staglia una diagnosi implacabile: "***È** dubbio se le opere aleatoriamente improvvisate e tecnicamente povere esposte nei musei d'arte contemporanea, la schizoide e sgradevole musica moderna, l'escalation dei prodotti dell'industria cinematografica verso una violenza e un orrore fini a se stessi, siano definibili come progresso in paragone a quello di musei come il Louvre, gli Uffizi, il Metropolitan; alla musica barocca e romantica; alla tragedia greca o alle opere di Shakespeare e Pirandello*".

In seguito l'autore si sofferma sulla crisi del cinema d'autore, con una disamina dei film più biografici di Fellini e la conseguente teorizzazione di un cinema povero, capitolo questo che costituisce forse la parte più interessante dell'intera ricerca, soprattutto per le previsioni che Calasso giunge a effettuare. Un capitolo a parte Calasso lo dedica, infatti, alla teorizzazione del cinema povero, con un richiamo evidente al teatro povero di Grotowski, il quale aveva ridotto la scena teatrale e i contenuti dei testi all'essenziale, epurandoli da scenografie, costumi, e accessori, divenuti inutili con l'avvento di cinema e tv. Il cinema povero teorizzato da Calasso dovrebbe permettersi costi quasi infinitesimali rispetto a quelli dell'attuale industria cinematografica, grazie soprattutto all'utilizzo tecnologico del computer, con un aumento, per giunta, in termini di libertà e facoltà creatrice. Un cinema che pur mantenendo la qualità e il valore estetico del cinema industriale, riesce a proporsi a costi di produzione più accessibili, in modo da costituire una realistica alternativa. "*Il successo del suddetto Cinema Povero*" conclude Calasso nel relativo capitolo "*appare, quindi, condizionato alla scoperta di una tecnologia esteticamente e drammaticamente adeguata, oltre che di costo abbastanza accessibile, da poter rappresentare una realistica alternativa a **The Industry** (come Hollywood definisce a suo uso e consumo l'arte cinematografica) e rivendicare la fisiologica funzione della drammatizzazione come sogno e gioco della società, invece che di mezzo di arricchimento di un ristretto monopolio, non dissimile da un'industria che produce cibo psichico in scatola inquinato da tutti gli additivi, conservanti, e vari ingredienti chimici tanto gratificanti al palato ed efficaci a una vendita lucrativa del prodotto, quanto dannosi per la salute del consumatore*".

La critica all'industria americana e soprattutto alla mercificazione dell'arte drammatica nella sua forma cinematografica continua nel capitolo intitolato "*L'elettrone cinematografico*", mentre nel penultimo vi è una disamina del rapporto tra sceneggiatura e arte drammatica e cinematografica. Ma uno dei capitoli più interessanti è proprio il conclusivo, dove Calasso si confronta con la nuova realtà del Web e di internet e vi vede delle nuove possibilità per la civiltà occidentale e umana, quasi un bivio in cui l'uomo dovrà decidere se continuare ad usare la tecnologia per alimentare le sue nevrosi e le sue perversioni, oppure giungere ad una nuova dimensione sublimata, una dimensione nella quale la civiltà possa davvero progredire attraverso la tecnologia. "*Spetta ora*" conclude Calasso "*alle nuove generazioni di autori e produttori l'impegnativo, eccitante, gratificante compito di una loro utilizzazione capace di trasformare la contemporanea caotica patologia sociale di insoddisfazione, stress, solitudine, paura, ansia, depressione, nella sia pur temporanea armonia di una nuova eudaimonia, restituendo alla drammatizzazione la sua funzione essenziale di sogno e gioco della società*".

GRAFICA SIVA
LITOGRAFIA • SERIGRAFIA • DIGITALE
REALIZZAZIONI GRAFICHE
MODULISTICA • ETICHETTE
SHOPPERS PERSONALIZZATI
ALLESTIMENTI NEGOZI
e AUTOMEZZI • LAVORAZIONE
PLEXIGLAS e POLISTIROLO
ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
e da LAVORO • GADGET
CARTOTECNICA
lampo@graficasiva.it
Via Egitto, 26 - 65015 MONTESILVANO (PE)
tel. 085.4685665 fax 085.4684338
www.graficasiva.it - info@graficasiva.it

DAM Carburanti
PUNTI VENDITA:
Montesilvano (PE)
Via Cervino, 1/bis
Tel. 085.4453028 - Fax 085.4456153
Villareia - Cepagatti (PE)
via Elsa Marante
Tel. 085.9700177

ITROFER
servizi per l'economia circolare
think green
itrofer.it

Per riderci giù

di Vinicio Verzieri

Il maestro ci ha inviato i suoi più calorosi saluti chiedendoci di condividerli con voi, delle immagini che andremo a pubblicare (PF vuol dire per felicità) e degli scritti. Tra questi abbiamo scelto dapprima la raccolta "Per riderci giù" dalla quale estrarremo ogni mese alcune freddure.
I romani erano colti, sapevano il latino. I cinesi sanno scrivere come se disegnassero. Peccato che noi non conosciamo il latino e il cinese, saremmo molto più istruiti, colti, sensibili e senz'altro migliori. (27-2-2011)

Debbo capire lo spirito delle mie risposte come quella che a volte faccio per telefono. Se mi chiedono che sto facendo, impulsivamente rispondo: sono in piedi a risponderti. Ciò contiene ironia, tono scherzoso surreale, espressione evasiva e distacco. La cosa cambia di valore secondo il soggetto che mi pone la domanda, anche se il tono è lo stesso. (15-2-2011)

La vita matrimoniale è come una foto non ritoccata. (24-11-2010)

Dico a una collega che esce dall'aula per andare a casa: c'è chi se ne va e chi se ne viene, con la differenza che chi se ne va, gode, e chi se ne viene, non gode. (3-2-1998)

I resi-denti, sappiamo bene, sono gli sdentati e non i re si denti. (15-7-2012)

Un'impiegata riceve le attenzioni del suo datore di lavoro, che non va oltre. La signora non avendo ottenuto piaceri, si rivolge al suo avvocato e fa denuncia per molestie sessuali. (16-8-1998)

Al mare una conoscente mi fa i complimenti per il mio fisico e mi chiede se faccio ginnastica in palestra.
Le rispondo sì, mentalmente. (12-7-2012)

Un conoscente vanta le bellezze del passato ammirate in Spagna e mi chiede come hanno fatto a essere così bravi.
Rispondo che, non bisogna meravigliarsi della bravura dei nostri avi, ma dell'ignoranza e imbecillità diffusa oggi. (11-9-2010)

Il politico è come la donna, si dà quando vuole. (5-8-2010)

Leggo un foglietto posto su un grande vaso: Non buttare niente nel vaso.
Si può buttare il niente? (20-11-2010)

Quasi tutti si tatuano per timore di non essere riconosciuti e lasciare una traccia della loro identità, altrimenti meno stupida. Forse è l'emblema per appartenere a un gruppo o una moda, speriamo transitoria, eppure viene da tempi incommensurabili. (28-7-2010)

Appuntamento con le Storie

Costanza d'Altavilla (seconda parte)

di Gabriella Toritto

Prima che Costanza andasse in sposa ad Enrico VI, vide morire fratelli e nipoti, sopravvivendo a tutti coloro che erano davanti a lei per la successione alla corona. Il nipote Guglielmo, senza eredi nonostante la giovane età, la nominò sua erede e combinò per lei il grandioso matrimonio con il figlio di Federico Barbarossa.

Il fidanzamento con il figlio dell'imperatore svevo Barbarossa fece uscire Costanza dalla vita appartata condotta fino a quel momento. Fu quello un avvenimento di eccezionale portata storica.

Il fidanzamento fra Costanza ed Enrico fu concluso ad Augusta il 29 ottobre del 1184, mentre a Verona l'imperatore Federico Barbarossa negoziava con il papa alcuni punti controversi dei loro rapporti, rimasti comunque irrisolti.

Le trattative per il fidanzamento rimasero sconosciute, suscitando le più varie interpretazioni. Pietro da Eboli, l'unico testimone, affermò in un passo del suo poema - non privo di errori storici - che a mediare il matrimonio fosse stato il papa stesso. È impensabile, tuttavia, che il papa fosse talmente privo di intuito politico da mettersi nelle mani degli Svevi. Le ambizioni di Federico Barbarossa infatti non erano nuove. Già nel 1173-74 egli aveva tentato di rompere il fronte dei suoi nemici offrendo allo stesso Guglielmo II di Sicilia la mano di una delle sue figlie (probabilmente Beatrice). E il progetto era fallito perché Guglielmo II non aveva voluto mettersi in urto con il papa. Più tardi il crescente distacco tra Bisanzio e il Regno di Sicilia e il nuovo orientamento politico dell'imperatore avevano modificato gli schieramenti delle potenze europee che lasciavano sperare in un esito favorevole del nuovo tentativo. Ora i vantaggi dell'alleanza, suggellata dal matrimonio, erano evidenti ad entrambe le parti in causa.

All'imperatore svevo un accordo con il regno di Sicilia poteva garantire maggiore libertà di movimento nell'Italia settentrionale, al contempo le nozze offrivano a Guglielmo opportunità per le sue mire su Bisanzio che ora, dopo la morte dell'imperatore Manuele, avevano più che mai prospettive di successo.

La storia ci narra che nel momento in cui fu concluso l'accordo del fidanzamento nessuno mai poteva immaginare o prevedere l'effettiva successione di Costanza sul trono siciliano e la conseguente, pacifica realizzazione dell'*"antiquum ius imperii"* sulla Sicilia.

Di fronte all'evidente debolezza genealogica della dinastia normanna tuttavia un'eventualità del genere doveva pur essere stata presa in considerazione.

Alcuni sostengono l'ipotesi secondo cui Guglielmo II già nel 1184 aveva rinunciato alla speranza di avere figli dal suo matrimonio così che aveva voluto controbilanciare le inevitabili difficoltà della sua successione con l'accostamento della Sicilia all'Impero, offrendo in dote l'Impero di Bisanzio. Non esistono però riscontri nelle fonti storiche per suffragare tale ipotesi.

Colui che più di altri caldeggiò il matrimonio fu l'arcivescovo Gualtiero di Palermo, contrastato soprattutto dal vicecancelliere Matteo di Aiello.

All'inizio dell'estate 1185 Guglielmo II tenne una Curia a Troia, nel corso della quale i grandi del Regno, tra cui Tancredi di Lecce, Ruggero di Andria e il vicecancelliere Matteo di Aiello giurarono che avrebbero riconosciuto la successione di Costanza nell'eventualità che Guglielmo Il fosse morto senza eredi diretti.

Frattanto nell'estate del 1185 Costanza lasciò Palermo per trasferirsi a Milano dove si sarebbero celebrate le nozze.

A questo punto è doveroso riflettere perché proprio Milano, la grande ed antica protagonista della politica antimperiale in Italia, abbia chiesto l'onore di ospitare la cerimonia! Si trattava di un'evidente prova del nuovo indirizzo politico di Barbarossa, suggellato davanti agli occhi del mondo con un'alleanza tra l'imperatore e il Comune l'11 febbraio 1185.

Guglielmo II accompagnò personalmente la giovane zia Costanza e il suo spettacolare seguito di uomini, cavalli e muli fino a Salerno. A Rieti la futura regina fu accolta da una delegazione imperiale, in rappresentanza dello sposo trattenuto in Germania, dove a Spira assisteva ai funerali della madre. A Foligno, poi, incontrò l'imperatore. Passando per Piacenza e per Pavia (dove forse festeggiò il Natale) Costanza giunse finalmente a Milano. Le nozze furono celebrate il 27 gennaio 1186 (che non era un giorno festivo) in S. Ambrogio con grande pompa, ma senza la partecipazione del papa.

Il patriarca Goffredo di Aquileia incoronò Enrico mentre Costanza fu incoronata regina da un vescovo tedesco, forse l'arcivescovo di Magonza, dato che le fonti non ne citano il nome.

L'importante cerimonia nuziale si svolse in grande sfarzo. La sposa indossava abiti ricamati e intessuti in oro e argento, provenienti dal famoso Tiraz di Palermo, laboratorio di tessili finissimi e pregiatissimi, nato durante la dominazione arabo-islamica nell'isola. Costanza era stata accompagnata da più di 150 cavalli che trasportavano l'appannaggio personale e il suo corredo, composto da oro, argento e stoffe preziose. La dote, quarantamila libbre d'oro, era stata versata al tesoro imperiale prima delle nozze. Ai sontuosi festeggiamenti, svoltisi nella città di Milano, intervennero principi e nobili di tutto l'Occidente.

Il grande assente fu Urbano III. Il Papa infatti non vedeva di buon occhio questa unione. Egli era preoccupato che in seguito al matrimonio le due corone, quella siculo-normanna e l'altra svevo-germanica, potessero unirsi rafforzando il potere imperiale a discapito del Papato.

Poi il 1189 fu un anno di grandi stravolgimenti per la coppia imperiale. Federico Barbarossa partì per la Terza Crociata, lasciando la reggenza nelle mani di Enrico. L'anno seguente, 1190, giunto in Terrasanta, egli perse la vita, si narra annegando. Frattanto anche Guglielmo II moriva senza lasciare eredi diretti. Così, in seguito ai due decessi, Enrico e Costanza ereditano un dominio immenso, unendo la corona imperiale sveva-germanica a quella siciliana.

Costanza cominciò a fregiarsi del titolo di legittima erede della corona siciliana, appoggiata dai legittimisti siciliani. Alla corte normanna comunque era grande la paura di una germanizzazione del Regno, tanto che nel 1190, grazie all'appoggio sia dei baroni e dei maggiorenti siciliani, sia del Papato, Tancredi di Lecce, nipote illegittimo di Ruggero II, si fece incoronare a Palermo, violando il diritto ereditario di Costanza.

Nel 1191 gli eredi, Enrico e Costanza, partirono alla volta di Roma, dove il 15 aprile, Celestino III li incoronò imperatore e imperatrice. Alla coppia imperiale non fu concessa la strategica Corona del Regno di Sicilia. Due settimane dopo l'incoronazione a Roma, Enrico si mise alla testa di un possente esercito per rivendicare i diritti di successione della sua sposa. Dopo i primi successi seguì un periodo di stallo, durante il quale l'esercito di Enrico fu costretto a rientrare in Germania per rafforzare la posizione del casato svevo.

Assente il marito imperatore, Costanza fu catturata a Salerno, dove in quel tempo era alloggiata. Fu presa come ostaggio e inviata a Messina, al cospetto di Tancredi. Questi fece trasferire l'imperatrice dapprima a Palermo e poi a Napoli, incarcerandola a Castel dell'Ovo. La regina tuttavia non era un ostaggio semplice da gestire: usare la moglie dell'imperatore Enrico come mezzo di pressione politica avrebbe potuto screditare moralmente i Normanni presso le corti occidentali. Così Tancredi accettò la mediazione di papa Celestino III. Costanza fu liberata e condotta verso Roma, dove sarebbe stata sotto il controllo del Papa. Se non che, durante il trasferimento, il corteo regale venne intercettato dagli armati dell'abate di Montecassino, filosvevi, i quali liberarono la prigioniera e la condussero nei territori germanici.

(continua …)

RACCONTO A PUNTATE

UN LEGAME INDISSOLUBILE

(terza parte)

di Vittorina Castellano

(*continua*) Roberto fissò imperturbabile la sua immagine, seguirono attimi di silenzio, poi vidi muovere le sue labbra, non aveva potuto parlare per più di sei mesi. «Ottimo lavoro, non mi riconoscerà nessuno». La sua voce era flebile e con tono sarcastico. Era tutto quello che aveva saputo e voluto dirmi. Salutai i colleghi e mi affrettai a uscire dall'ospedale, avevo bisogno di stare sola, dovevo smaltire la mia delusione, avevo visto crollare il mio castello di sogni costruito in tutti quei mesi. Avevo troppo idealizzato quell'uomo, lo avevo plasmato seguendo il mio desiderio, avevo prevaricato forse la sua personalità, i miei sentimenti avevano avuto il sopravvento. Chiesi una settimana di ferie, dovevo allontanarmi da tutto e da tutti, andai in montagna. Al mio ritorno non trovai più Roberto, era stato dimesso, i colleghi mi riferirono che non aveva fatto altri commenti, si era isolato nel mutismo più assoluto. Non mi aveva lasciato nemmeno un biglietto con i saluti. Archiviai, nuovi casi mi tennero impegnata. Eravamo alla vigilia del Ferragosto, tutti i colleghi erano in ferie, per fortuna non avevamo pazienti da operare, un pensiero tornò prepotentemente alla ribalta e disturbava la mia serenità, era già passato un anno dall'incidente occorso a Roberto, non avevo avuto più sue notizie, per alcuni mesi avevo represso il mio sentimento che ora riaffiorava bruciante più che mai. Ero stata mortificata e anche un po' umiliata dalla freddezza e dal sarcasmo di quell'uomo, eppure era ancora nei miei pensieri. Avrà superato l'iniziale trauma psicologico, si sarà reinserito nella quotidianità? Improvvisamente scattai in piedi, spensi il computer, ero pervasa dalla smania di rivederlo, mi sarei ulteriormente umiliata ma non potevo rimanere a torturarmi, avrei visto il palio delle pupe, l'evento che per sventura o per fortuna ci aveva fatto incontrare. Arrivai a Pescara e mi sistemai in un albergo sul mare e nel pomeriggio mi diressi a Cappelle sul Tavo, il paese di Roberto. Una impressionante moltitudine di persone era assiepata sui bordi delle strade, si aspettava il passaggio dei carri. Mi sentivo frastornata, speravo che lui mi vedesse e mi venisse incontro, intanto sfilavano i trattori che trainavano i carri allegorici e le pupe delle quattordici contrade. Nell'aria un tripudio di suoni, di colori e di incontrollate emozioni. Fui fagocitata nella massa diretta al campo sportivo, ormai ero risucchiata nel vortice degli eventi. Gli spalti erano già gremiti di gente, mi fermai in mezzo al prato, vedevo il palco con tutte le variopinte pupe in bella mostra, in attesa del ballo propiziatorio. Una musica folkloristica diede inizio alla danza della prima pupa, girandole di fuochi si alternavano a scoppiettanti mortaretti, mentre zampilli incandescenti ricadevano sulla pupa ballerina. Per un attimo immaginai la terribile scena dell'incidente e Roberto che, con il viso in fiamme, veniva soccorso. Mi guardai intorno per distogliere la mente da quei pensieri dolorosi, ai bordi del campo erano state allestiti degli stand di prodotti alimentari, un forte olezzo di carne alla brace stordiva il mio olfatto, ero disturbata da quell'odore che mi riconduceva tristemente al mio lavoro. Ero in crisi, le mie aspettative erano deluse, non avevo visto Roberto alla sfilata, volevo andare via. «Dottoressa!» Mi girai, era la signora Teresa, le brillavano gli occhi. «Quando siamo ripartiti l'ho cercata, ma mi hanno detto che era fuori Roma, volevo appunto invitarla a venire per il palio, vedo che mi ha letto nel pensiero». Le sorrisi poco convinta, il mio disagio era palese. «Venga al tavolo con noi, le presento il resto della famiglia». Mi resi conto che non ero ancora pronta all'incontro, non avrei retto lo sguardo inquisitore di Roberto, mi sentivo fuori luogo. «Grazie, lei è molto ospitale ma questo frastuono mi ha provocato un fastidioso mal di testa, stavo appunto tornando in albergo». L'abbracciai e scappai verso il bus navetta che mi avrebbe riportata al parcheggio dell'auto. La stanza d'albergo mi sembrò più squallida che mai, mi buttai sul letto e scoppiai in un pianto liberatorio, non ricordo per quanto tempo rimasi a singhiozzare, lo squillo del cellulare mi scosse da quello stato di prostrazione. «Pronto, dottoressa, sono Teresa, mi scusi se la disturbo, mi sono ricordata che lei mi aveva dato il suo numero, non riuscivo a ritrovarlo, è scappata di corsa prima, volevo dirle che Roberto sta bene… non è qui, è partito, non voleva rivivere il dramma che ha vissuto». «Capisco, probabilmente avrei fatto la stessa cosa». «Dottoressa lei mi è molto cara, sento di amarla come una figlia». Rimasi in silenzio, quella donna mi stava aprendo il suo cuore, forse stava confondendo il suo sentimento di gratitudine con l'affetto materno. «Claudia, posso chiamarti così?» «Certo!» «Roberto è dispiaciuto per come vi siete lasciati, ha avuto bisogno di un po' di tempo per metabolizzare la sua situazione ma ora è sereno». «Sono contenta per lui, me lo saluti, buonasera». La mattina seguente ero già di ritorno a Roma, andai direttamente in ospedale «Dottoressa Castaldi ieri sera è arrivato un paziente per lei, la sta aspettando in accettazione». «Vado subito, mi porti la cartella clinica». Infilai il camice e i guanti e mi precipitai in ambulatorio, al bordo del letto era seduto un uomo, un mazzo di rose rosse celava il suo volto. Ebbi un tuffo al cuore, era proprio lui, ci stavamo inseguendo, aveva aspettato il giorno di Ferragosto per rivedermi e per palesarmi il suo amore, mi aveva aspettata in quella stanza che aveva visto sì le sue sofferenze ma che aveva visto anche nascere un legame indelebile e indissolubile. *(fine)*

Diario a puntate

Adele e la libertà. Una storia vera d'altri tempi

(giugno 1923 – luglio 1943)PARTE III (continua dal numero di luglio)

di Raffaele Simoncini

Sogni, ideali, benessere di sacrifici e ingegno

Tra i numerosi legami intessuti con commercianti e fornitori di merci e materiali vari, ve ne è uno con un fabbricante di Lione, che vende stoffe all'ingrosso e che produce grembiuli e vestaglie. Francesco ha, in quel particolare frangente della sua esistenza, l'idea geniale di farsi da solo sia i grembiuli che le vestaglie, con un'intuizione pratica, oltre che estetica: così, comincia a confezionare vestaglie da casa a taglia unica, come si direbbe oggi, in modo da soddisfare le esigenze di una clientela vasta e gratificata e non più condizionata da taglie e vestibilità. È quello anche il momento dell'acquisto di una nuova Singer e di "rate ovunque", come ricorda con sintesi efficace Adele. E se "l'appetito vien mangiando" – proverbio che Adele ripete, riconoscendone l'abuso popolare –, Francesco e Adele riescono a rendere talmente proficua quella produzione, non solo vendendo vestaglie a buon mercato, ma anche risolvendo un problema tecnico, ovvero disegnare e tagliare in proprio i tessuti acquistati. È il momento più redditizio per Adele e Francesco e uno dei loro sogni sembra improvvisamente realizzarsi. Il loro benessere economico, che garantisce serenità e scelte le più opportune per la formazione dei loro figli, consente di creare un'azienda ben organizzata. In un momento in cui, anche in Francia, la classe operaia subisce un duro sfruttamento, con accumulo di fatiche, con turni di riposo pressoché inesistenti, con paghe "magre", come ricorda Adele, la creazione di un'azienda fondata sulla solidarietà e sulla comprensione reciproca, sul rispetto della persona e dei suoi bisogni sociali e affettivi e su una remunerazione gratificante e in grado di elevare la condizione delle famiglie, sono tutti qualcosa di più di indizi di una realizzazione di un progetto ideale di vita comunitaria. I risvolti pratici di questo ideale di vita sono comunque impegnativi: come datori di lavoro, Adele e il marito non hanno più giorni liberi, anche quelli festivi sono dediti a progettazioni e a impegni improrogabili, quali quelli degli acquisti o del pagamento di rate o di organizzazioni di tempi e modi di produzione. Quindi, niente più passeggiate, niente più visite a luoghi attraenti o a resti della civiltà romana, niente più mente distesa e rilassata. In questo senso, anche i figli sono impegnati perfino nel periodo estivo. Ma, nella mente di Adele c'è un altro sogno a lungo carezzato e ora intravisto come possibile: lei vorrebbe vedere tutti e quattro i figli laurearsi in medicina e diventare seri e bravi professionisti. Non solo: considerate le condizioni economiche finalmente rosee, dopo anni di sacrifici enormi e di stenti, Adele immagina e crede di poter realizzare il più bello e il più umano dei suoi sogni: far costruire una clinica in cui i proprietari – ovvero, i suoi quattro figli – possano esercitare la professione, offrendo assistenza medica e medicine gratuite per le famiglie e le persone povere e bisognose. La realtà, la drammatica e dura realtà, fa sfumare in breve tempo ogni sogno di Adele e i suoi ideali si sgretolano, vengono polverizzati: lei e Francesco si vedono costretti a chiudere l'azienda e a licenziare le operaie, con un profondo disagio e con un pensiero alle "amiche" che avevano lavorato con loro e alle loro famiglie. In quanto ai figli, essi continuano i loro studi, collegati alle loro diverse età e ciascuno ha una formazione che offre loro la possibilità di avere, poi, un proprio successo nella vita: però, solo il primo e l'ultimo saranno dottori, gli altri due, invece, saranno professori, studiosi, preparati e pieni di interessi culturali.

Gli anni delle guerre: 1936-1943

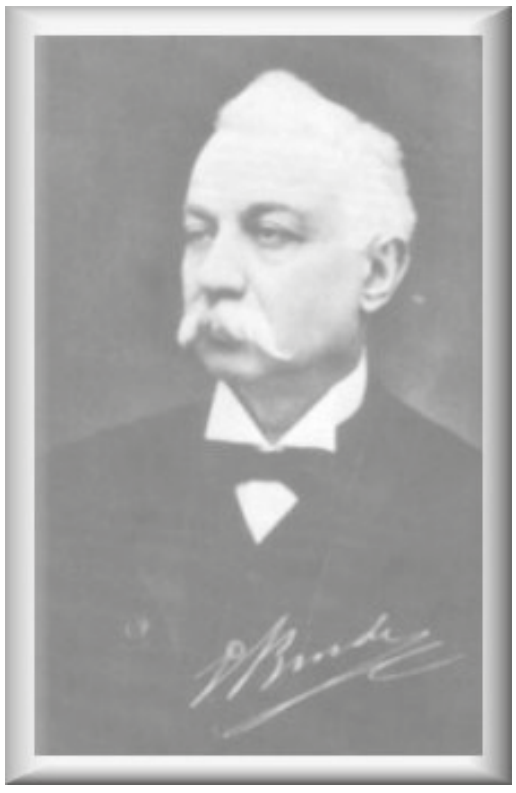
La tranquillità di Adele e Francesco viene offuscata dai seri problemi di salute di Paolo e di Giovanni, risolti dopo non poche preoccupazioni. Ma anche un altro gravissimo male toglie serenità e pace: è iniziato, con la guerra di Spagna, il breve e intenso percorso verso la guerra. Adele vede, sgomenta, passare folle allo sbando, che abbandonano il nord, ormai invaso dalle truppe naziste; ella aiuta chi può, con cibo e vestiti e distribuisce – o vende a "prezzo di fattura" – calze, pantaloni, maglioni e ogni altro indumento utile. L'opera benefica è condotta per qualche tempo, ma, ormai, monta, implacabile, la ribellione contro gli italiani fuorusciti, come sono anche Adele e Francesco. Anzi, fascisti e neofascisti francesi (quelli che poi appoggeranno l'invasione nazista) riescono a bloccare Francesco e lo processano per aver fatto riunioni sindacali per fuorusciti di tutti i partiti politici italiani. Francesco riesce a sottrarsi al processo, grazie ad aiuti di persone che hanno conosciuto e apprezzato la sua serietà e il suo equilibrio e il suo legame solido con la famiglia. Le vicende di quegli anni vengono descritte da Adele con fatica interiore: lei vede troppe cose e troppe deve viverle in prima persona. Quindi, lei ricorda cosa abbia significato doversi confrontare con l'invasione nazista e con i noti e infamanti comportamenti dei collaborazionisti francesi: dura azione contro gli ebrei, inviati nei campi di concentramento, requisizioni di beni ed averi delle famiglie ebree, lotta ai "comunisti" esuli in Francia, ovviamente non solo italiani. Con commozione, ricorda che Paolo salva due compagni di scuola ebrei e, dopo una notte passata in una grotta, li porta a casa e li fa nascondere; con identica commozione, Adele ricorda che Enrico, il suo secondo figlio, ha continuato a studiare, conseguendo due diplomi di letteratura francese; con affetto, poi, fa riferimento ai suoi "cinque studenti", mettendo tra essi anche Francesco che, malgrado tutte le vicissitudini legate alla sua condizione di fuoruscito e di comunista "nemico", studia e apprende. Sono anni convulsi e drammatici e Adele ha come il bisogno di fermare, nella sua memoria, nel contesto ora ricordato, le vicende sue personali e quelle della sua famiglia. Nel 1943, quando ormai il nazifascismo mostra evidenti segnali di cedimento, Adele e la sua famiglia decidono di rientrare in patria, dopo aver ottenuto il nulla osta. I suoi figli hanno 23, 21, 19 e 13 anni: gli ultimi due, "francesi", vedono per la prima volta l'Italia. Essi partono, con un intero vagone a disposizione, in cui c'è tutta la storia dei venti anni d'esilio in Francia: non solo mercanzie, perché viaggiano dalla Francia verso l'Italia anche libri e materiale scolastico. La famiglia si trova a passare anche per Pescara, ove vivono parenti stretti, proprio quando Pescara viene bombardata (31 agosto 1943 e 14 settembre 1943); l'ultimo anello di questo esilio senza fine, è lo "sfollamento" a Rotacesta, piccola comunità di persone, tra Penne e Loreto, e dura quasi nove mesi. Poi, agognato, sperato, atteso, il ritorno a S. Severo. Afferma lapidariamente Agnese: "era il ritorno" e la fine di un duro esilio, "ma la lotta doveva continuare, accanto al compagno, perché l'aveva giurato in quel giorno del novembre del 1917". Con una frase apparentemente retorica e ad effetto, Adele afferma che "il panorama del passato si spense alla frontiera italiana". Lei per prima sa che ciò non è vero e le parole appena riportate e tratte dal suo diario aprono prospettive nuove. La storia di questa donna normale e speciale ad un tempo postula un'appendice: sarà possibile scriverla?

Lo storico ed umanista Vincenzo Bindi

di Pasquale Criniti

Vincenzo Bindi, figlio del farmacista Enrico e di Maria Pirocchi, nacque a Giulianova il 21 gennaio 1852 e compì i primi studi presso la Scuola del Seminario di Atri.
Successivamente si trasferì a Napoli dove conseguì nel 1872 la licenza liceale e quindi si iscrisse al corso di laurea in giurisprudenza ed al corso di letteratura e filosofia della Scuola Normale Superiore dove ebbe la possibilità di seguire le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis, di estetica di Antonio Tari e di storia moderna di Giuseppe De Blasiis.
Appena conseguita la laurea in giurisprudenza iniziò a fare pratica di notariato presso lo studio di Gaetano Martinez.
Sposò Rosina Carelli, figlia del celebre pittore Consalvo, rappresentante della cosiddetta "Scuola di Posillipo" che raccoglieva Domenico Morelli, Eduardo Dalbono, Giuseppe De Nittis ed altri famosi artisti.
Vincenzo aveva conosciuto Rosina frequentando la casa dei Carelli che, a quel tempo, rappresentava un centro artistico molto importante.
Così egli stesso raccontava del loro incontro:
«*Verso il 1867, giovanissimo, non avevo ancora 16 anni, io mi trovavo a Napoli studente, e frequentavo la casa del compianto Conte di Castellana, Don Carlo Acquaviva d'Aragona, al quale la mia famiglia in Giulianova era legata da antica e fedele amicizia, fui da lui presentato una sera a Gonsalvo Carelli, illustre artista napoletano nella ospitale sua casa alla via Bisignano a Chiaia, allietata dalla grazia e dal sorriso di due belle e giovanissime figliole e dove si raccoglieva quanto di meglio Napoli offriva*».
Dal matrimonio con Rosina Carelli nacquero tre figli: Enrico, Ernestino ed Alberto, morti tutti e tre in giovane età.
Dal 1876 il Bindi si mise alla ricerca di un posto di insegnante nella scuola ottenendo delle nomine triennali presso il Liceo Ginnasio "Pietro della Vigna" di Capua, nel quale si fece onore come studioso con un discorso su Pietro della Vigna, in occasione dello scoprimento di un busto in sua memoria.
Il 24 maggio 1881 il Ministero della Pubblica Istruzione gli conferì finalmente la "patente definitiva" per l'insegnamento delle lettere nelle scuole del Regno.
Successivamente insegnò presso il Liceo "Mazzocchi" di Santa Maria Capua Vetere ed alla Scuola Normale Femminile di Capua di cui sostenne presso il Ministero della P.I la statalizzazione.
La scuola era stata fondata da Salvatore Pizzi, prodittatore con Garibaldi e Governatore della Provincia di Terra di Lavoro.
Dopo Pizzi diressero la scuola Alberto Bellentani, Bernardo Rinaldi e, il 2 aprile 1900, dopo un lungo periodo di reggenza interinale, fu eletto alla carica di direttore Vincenzo Bindi.
Quando con la riforma Gentile l'istituto fu soppresso, facendo del Bindi l'ultimo direttore, questi così protestò vivamente dalle colonne de L'Unione: "*A quella scuola abbandonata ora al suo destino, e forse destinata a scomparire e miseramente finire ho consacrato mezzo secolo della mia vita, gli anni migliori della mia giovinezza, le mie energie, il modesto ingegno, gli ardui studi.*"
Storico dell'arte abruzzese e letterato oltre che educatore, Vincenzo Bindi esercitò la sua attività in vari campi.
Impiegò gran parte delle sue energie nell'illustrare la terra nativa e nel raccogliere autografi ed opere d'arte.
Nel 1879 rese onore a Giulianova, mettendo ordine alle antiche memorie di Castrum Novum, di Castel San Flaviano e della storica famiglia degli Acquaviva d'Aragona e descrivendo in maniera dettagliata i monumenti e le opere d'arte del territorio della sua città natale.
La sua opera più importante è costituita da "**Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi, dal sec. IV al sec. XVIII**", edita nel 1889 con la prefazione di Ferdinando Gregorovius ed alla cui realizzazione parteciparono **Pasquale Celommi** con un'illustrazione e **Teofilo Patini** e **Francesco Paolo Michetti** con alcune tavole.
Con questa opera, frutto di anni di ricerche, che fu apprezzata dai più titolati critici d'arte italiani, Vincenzo Bindi rese onore all'Abruzzo descrivendone i monumenti e le innumerevoli opere d'arte.
L'imponente studio, costato ben quarantamila lire, fu pubblicato in due parti: un volume con oltre mille pagine di testo ed un volume con le tavole, che erano 225.
Per la pubblicazione dell'opera il Bindi ebbe un "incoraggiamento" di 1.500 lire dal Ministero della Pubblica Istruzione che nel 1885 lo aveva inviato a Parigi per studiare la "**Cronaca originale della Badia di San Clemente a Casauria**", conservata nella Biblioteca Nazionale.

Vincenzo Bindi aveva in animo di rafforzare la sua devozione al Re Umberto I, dedicandogli la sua monumentale opera e per questo intrattenne un fitto rapporto epistolare con il Ministro della Real Casa.
Prima di accordare la dedica il Re volle essere sicuro dell'importanza dell'opera su cui sarebbe apparso il suo nome, e volle sottoporla all'Istituto Storico Italiano.
Il 14 dicembre 1888 Bindi ricevette dal Ministro Visone la seguente lettera: «*Sua Maestà il Re in seguito a giudizio espresso da autorevole Istituto, ha accordato alla S.V. la chiesta facoltà di dedicare all'Augusto suo Nome l'opera da lei testé compiuta intorno ai monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*».



Lo scrittore dovette affrontare seri problemi di diffusione di quella sua ponderosa opera che costava al pubblico 200 lire.
Il Ministero della Pubblica Istruzione si rifiutò di acquistare un certo numero di copie per distribuirle alle biblioteche, non avendo nel bilancio i fondi necessari. Purtroppo l'opera, per gli alti costi, non ebbe successo nemmeno in Abruzzo.
Il Comune di Atri acquistò una sola copia, mentre il Comune di Sulmona si rammaricava di non poter acquistare l'opera, così pure Città S. Angelo e Castelli.
L'Amministrazione Provinciale di Secondo Abruzzo Ultra de l'Aquila ed il Municipio di Cittaducale acquistarono una copia, mentre il Sindaco di Notaresco proponeva un acquisto rateale.
Il Sindaco di Giulianova, **Ciafardoni**, gli scriveva il 5 maggio 1889 di «essere dolente di non poter per le condizioni finanziarie impegnarsi per numero sei copie della sua opera illustrata, e di avvisare però di restituire quelle inviate non essendo tollerabile, che il paese, il quale ne ha dato i natali all'autore non debba possederne almeno una copia illustrata».
Dal 1911 al 1923 svolse anche attività politica occupando un posto in Consiglio Provinciale come rappresentante del Mandamento di Giulianova.
L'attività dello scrittore in seno al Consiglio Provinciale si caratterizzò con vari discorsi commemorativi, col sostegno della richiesta dell'istituzione di un museo regionale nell' Abbazia di S. Clemente a Casauria, con discorsi in favore della Biblioteca «M. Delfico» di Teramo, con l'impegno per la conservazione delle antiche ceramiche di Castelli che il **Barone Aliprandi** era in procinto di vendere all'estero e per la costruzione della scuola industriale a Giulianova.
Gli ultimi anni dello scrittore furono densi di sofferenze fisiche che lo portavano ad aver bisogno di una continua assistenza ed a passare le sue giornate in casa, costretto a scrivere stando a letto.
Dalle lettere scritte in quel periodo al Podestà di Giulianova **Alfonso Migliori** si evince come Bindi fosse una «eminenza grigia» che dava indicazioni sul restauro del Duomo, su un teatro comunale da costruire ed intitolare a Gaetano Braga, sul museo da intitolare a Raffaello Pagliaccetti e da costituire con le opere dello scultore donate da Pasquale Ventilj ed infine sul problema dei collegamenti tra la città e la spiaggia.
Nel febbraio del 1928, molto sofferente per l'ipertrofia prostatica che a quei tempi veniva trattata con l'adenomectomia prostatica a cielo aperto in due tempi, fu sottoposto a quell'impegnativo intervento chirurgico dal professor Raffaele Janni, chirurgo nell'Ospedale Incurabili di Napoli.
Morì a Napoli il 2 maggio 1928 e venne sepolto nel cimitero di Giulianova.
Lasciò in eredità al comune di Giulianova il palazzo di famiglia, la sua raccolta di opere d'arte, soprattutto dipinti di scuola napoletana, e la sua ricca biblioteca comprendente libri molto rari fra cui due incunaboli e trentadue cinquecentine.
La sua collezione d'arte è esposta nel museo dello Splendore a Giulianova.
Attualmente la biblioteca civica e la pinacoteca civica di Giulianova, a lui intitolate, sono ospitate nel palazzo Bindi restaurato nel 2005.

DOVIM S.a.s.
Corso Umberto, 219/C
65016 MONTESILVANO PE
Tel. 085.4454496
Fax 085.4456566

Supplemento al n° 10 del 2020 de **LACERBA**
Aut.Tribunale di Pescara del 10/07/1996
Registro stampa anno 1996 n°21
Direttore responsabile: **Berardo Lupacchini**
Editore: **Gianluca Buccella (Associazione culturale Prospettiva Futura)**
IL SORPASSO
Diretto da : ***Mauro De Flaviis***
Redazione: **Gennaro Passerini, Michela Passerini, Domenico Forcella, Pasquale Criniti, Gianluca De Santis, Marco Tabellione, Raffaele Simoncini, Paolo Vesi, Vittorio Gervasi, Gianfranco Costantini, Davide Pietrangelo, Daniela Del Giudice, Pasquale Sofi, Fabio Camplone, Alessandro Rinnaudo, Matteo Colleluori, Pierluigi Lido, Simone Gallo, Davide Canonico, Maria Letizia Santomo, Andrea Giammaruco, Simona Speziale, Franco Viteleia, Germana Di Rino, Gabriella Toritto, Elio Fragassi, Nicola Palmieri, Alessio Basilico, Dario Antonacci, Gresia Bianchi, Adele Recubini, Tonino Bosica, Fernando Guarino, Lidia Di Biase**
Vignette a cura di **Freccia;**
Stampa : **SIVA - Via Egitto 26 - Montesilvano**

L'assedio della fortezza di Civitella del Tronto e la reazione legittimista del brigantaggio teramano negli anni 1860-1861

di Angelo Massimo Pompei

Presentiamo la quarta parte del saggio realizzato dal prof. Angelo Massimo Pompei, docente di italiano e storia dell'Istituto Tecnico Alessandrini, in preparazione della mostra sull'assedio della fortezza di Civitella del Tronto e sul brigantaggio nel teramano negli anni 1860-1861 prevista originariamente nei locali della Fondazione Pescarabruzzo in Corso Umberto Pescara dal 10 aprile al 10 maggio. Nella mostra, organizzata da Istituto Alessandrini, Fondazione Pescarabruzzo e Fondazione Celommi di Roseto, erano previste circa settanta tele sul tema realizzate dall'artista Renato Coccia.

(… segue dal numero di maggio...)

L'ultimo re di Napoli, Francesco II di Borbone, fu costretto all'esilio a Roma presso il Papa. Nel forte di Civitella iniziò una disputa tra quelli che volevano arrendersi, guidati dal colonnello Giovene, e quelli che volevano continuare a resistere, capitanati dal sergente di artiglieria Domenico Messinelli. Nel forte prevalse la decisione della resistenza ad oltranza, che provocò la secessione del colonnello il quale, insieme a pochi seguaci, si diresse verso il nemico preceduto da bandiera bianca. Il giorno 16 febbraio, poi, il colonnello Giovene inviò, in atto di collaborazione con i piemontesi, una lettera al comandante Ascione con l'invito a tutta la guarnigione ad abbandonare il forte e cedere la piazza alla truppa assediante. Un ulteriore gruppo di soldati borbonici allora evase a viva forza, aderendo alla richiesta di capitolazione. Intanto la stampa europea ammirava stupita ed esaltava la resistenza della guarnigione borbonica di Civitella: su Le Monde Illustrè apparve un disegno raffigurante *La fortezza napoletana di Civitella del Tronto sotto assedio da parte dei Piemontesi il 25 febbraio 1861* (in Archivio Antonio Bini) e sul giornale Illustration fu pubblicato il 2 marzo 1861 un disegno dal vero col titolo *Combattimento tra borbonici e soldati italiani sotto Civitella del Tronto*; mentre, dal suo esilio romano, la regina Maria Sofia di Baviera, moglie di Francesco II, aveva a dire: "*Piuttosto che stare qui, amerei morire negli Abruzzi in mezzo a quei bravi combattenti*". Il 16 e il 17 febbraio da Ancona furono imbarcate alla volta di Grottammare con destinazione Civitella 16 nuove bocche da fuoco, seguite il 21 febbraio da una sezione di obici da montagna e da una sezione di cannoni rigati. Il 23 febbraio i preparativi per il cannoneggiamento di Civitella erano terminati. Il 24 iniziò un violentissimo bombardamento, che però vedeva ad intervalli la risposta degli assediati con colpi bene aggiustati a causa della posizione dominante. Il 25 febbraio gli assedianti, divisi in tre colonne, tentarono la scalata della fortezza in tre punti corrispondenti alle porte di accesso, ma i difensori li accolsero con lanci di pietre, già precedentemente ammucchiate, con granate a mano, colpi di moschetteria e di mitraglia. L'assalto fu sventato con vari morti e feriti sia dalla parte assediante che da quella degli assediati. Il generale Mezzacapo ritenne necessario rafforzare il parco di artiglieria con l'aggiunta di altre 7 bocche da fuoco con una dotazione di 3.500 colpi provenienti da Bologna. Da Pescara fu inoltre trasferito un mortaio della fortezza. Nello stesso tempo il generale ordinava la costruzione di una rampa di trincea per consentire agli assedianti l'avvicinamento al muro di cinta e il posizionamento di una mina per fare breccia. Mentre fervevano i lavori del genio nella prima metà di marzo non vi furono fatti rilevanti; il 14 marzo riprese il cannoneggiamento che produsse in tre ore 40 colpi per ogni obice e cannone e 25 colpi per ogni mortaio. Dalla fortezza si rispondeva con qualche vivacità danneggiando seriamente due obici. Nella stessa giornata arrivavano a Mezzacapo per telegramma due notizie di grande rilevanza: la prima era l'annuncio della resa della Cittadella di Messina, la seconda, di portata storica, era l'approvazione della legge approvata a Torino dalla Camera dei deputati proclamante la nascita del Regno d'Italia e Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Nei giorni 15 e 16 continuò quasi senza interruzione il bombardamento della fortezza da parte di tutte le batterie italiane. Non vi furono morti e feriti tra gli assediati ma i danni materiali furono molto gravi. Nel frattempo giunse ad Ascoli, accolto dal generale Mezzacapo, il generale borbonico Giovan Battista Della Rocca, inviato dal re Francesco II a portare l'ordine di resa alla fortezza di Civitella. I due concordarono di recarsi subito sul luogo dell'assedio ma, giunti al campo degli assedianti, appresero che la fortezza, nel primo pomeriggio del giorno 16, aveva alzato bandiera bianca e in questo senso si era nell'attesa di concludere l'accordo. Il generale Della Rocca chiese di potersi recare presso gli assediati per comunicare loro l'ordine del re, essendo accompagnato dal capitano Vetray, rappresentante dell'imperatore francese, a garanzia degli impegni di resa assunti. Accolta la richiesta si ebbe quindi l'incontro di Della Rocca e di Vetray con la guarnigione, in cui sembrò prospettarsi l'accettazione della proposta di resa da parte di una maggioranza di soldati, ma si constatò insieme che vi era una minoranza, di cui si faceva interprete il sergente Messinelli, che rifiutava categoricamente la capitolazione. Gli accordi per la resa onorevole alle condizioni di quella di Gaeta non furono però conclusi positivamente per varie ragioni: la prima fu che nella guarnigione si fece spazio il dubbio che il generale Della Rocca non fosse effettivamente l'emissario del re Francesco e che l'arrivo di questo inviato nascondesse un inganno degli assedianti; la seconda ragione fu costituita dalla mancata accoglienza, da parte del generale Mezzacapo, della richiesta degli assediati di invio a Roma di due messi della guarnigione per accertare la veridicità dei fatti prospettati dagli assedianti ai fini della resa della fortezza; la terza ragione fu rappresentata della presenza, tra gli assediati dentro le mura della piazza, di vari briganti e civili che, in caso di resa, sarebbero stati passati per le armi, diversamente dal trattamento riservato alla guarnigione, per la quale vigevano i codici di guerra. Questo fatto induceva naturalmente ad una radicalizzazione delle decisioni personali: si trattava ora, per i briganti asserragliati nella fortezza, di giocare il tutto per tutto.

8 – La resa

Il bombardamento delle batterie fu ripreso il 17 marzo con fuoco continuato e lento, perdurante nelle ore notturne, consistente in una bomba ogni quarto d'ora ed una granata ogni 5 minuti. Il giorno 19 veniva quasi compiuta - mancavano solo cento metri- la realizzazione di una rampa di trincea per avvicinarsi protetti al muro di cinta. Dalla rampa si sarebbe creata una galleria di mina che si intendeva portare fin sotto la chiesa della fortezza. Ormai nella fortezza i danni ai fabbricati erano tali che non vi era più possibilità di ricovero dai bombardamenti per gli uomini della guarnigione, che erano intenzionati nella grande maggioranza ad arrendersi. All'alba del giorno 20 "*si è inalberata bandiera parlamentaria onde trattarsi la resa della Piazza*" (18). Ma la bandiera bianca issata dalla fortezza non comportò affatto la desistenza dell'artiglieria assediante dalla prosecuzione del bombardamento. L'emissario della guarnigione maggiore Tiscar si incontrò alle 8 con il tenente colonnello Pallavicini, comandante dello Scompartimento che includeva la fortezza, per concordare la capitolazione, che fu accordata a partire dalle ore 11. Così, alle11 precise, l'esercito italiano faceva il suo ingresso nella fortezza e ne prendeva possesso in nome di Vittorio Emanuele II. Al momento della resa furono presi prigionieri 291 uomini tra ufficiali e truppa; circa 90 uomini erano fuggiti o avevano disertato nei quattro giorni di cannoneggiamento che avevano preceduto la capitolazione. Dall'inventario dei beni della fortezza risultò che vi erano presenti 26 cannoni con 6.200 proiettili e 30 quintali di polvere. Cavour fu informato della resa di Civitella con questo telegramma:"LE NOSTRE TRUPPE ENTRARONO IERI ALLE ORE 11 A.M. NELLA PIAZZA DI CIVITELLA. LA GUARNIGIONE RESA A DISCREZIONE TRADOTTA PRIGIONIERA AD ASCOLI SI ARRESTARONO TUTTI I MALFATTORI. I GUASTI PRODOTTI DALLA NOSTRA ARTIGLIERIA SONO IMMENSI. IL FORTE È UN MUCCHIO DI ROVINE". Luogotenente generale Mezzacapo. L'assedio di Civitella era durato complessivamente sette mesi, dal settembre 1860 al 20 marzo 1861. A stare ai dati forniti da Ercole Bonanni, i morti da parte borbonica, inclusi i partigiani, furono 58, da parte piemontese 11. A questi andrebbero aggiunti altri 50 circa tra morti e feriti borbonici e circa 20 da parte sarda. Oltre ai componenti della guarnigione nella fortezza erano presenti "molti individui rifugiati a Civitella e che hanno preso parte alla difesa" (19). Non ne conosciamo il numero preciso (forse un centinaio) ma riteniamo che siano dei briganti che fungevano da collegamento con gli insorgenti operanti all'esterno: la fortezza di Civitella era stata infatti l'epicentro di un vasto movimento insurrezionale che traeva alimento, esempio e motivazioni politiche dalla resistenza della guarnigione. La caduta di Civitella aprì la strada alla vendetta feroce e inutile nei confronti dei più accesi sostenitori della resistenza a oltranza, spiegabile solo come rappresaglia e monito per i legittimisti: il generale Mezzacapo dispose, poche ore dopo la resa, la fucilazione del sergente Messinelli e del partigiano Di Bonaventura come *pronto esempio* nei confronti di chi potesse ancora covare idee di rivolta. Un terzo ricercato, padre Leonardo Zilli, riuscì a sfuggire alla cattura ma il giorno 27 fu ritrovato nel convento dei Cappuccini e condannato alla fucilazione immediata. Il 3 aprile il Consiglio di Guerra si riunì per processare sette "*malfattori*", vale a dire individui accusati di essersi battuti in favore del passato regime, e li condannò a morte. La sentenza venne subito eseguita. Non conosciamo il numero preciso dei condannati e dei fucilati: sappiamo solo che il Consiglio di Guerra Straordinario operò in permanenza dal 21 Marzo al 23 aprile e che la sua missione era condensata nel monito del generale Ferdinando Pinelli ai suoi sottoposti: "*Contro tali nemici la pietà è delitto*".

9 - Il brigantaggio dopo la resa della fortezza

Il grande movimento del brigantaggio che aveva sconvolto il teramano e l'ascolano tra il 1860 e il 1861 non aveva però ancora esaurito, nonostante la caduta di Civitella, la sua spinta propulsiva. Tutta l'area montana e pedemontana che faceva da corona alla fortezza continuò a ribollire per le violenze diffuse, i saccheggi, le rapine. Si ha la sensazione che, con il venir meno della resistenza della guarnigione borbonica, il brigantaggio diventi mano a mano sempre più violenza e rapina fine a se stesse e che venga meno un disegno unitario, un coordinamento delle varie bande operanti nel territorio. Nella seconda metà di agosto del 1861 però si assisté ad una ripresa di iniziativa coordinata tra le varie bande "dietro probabile intesa con i borbonici di Roma" (20). Ne conseguì il 16 agosto il saccheggio di Cermignano e l'avvio di una forte pressione su Tossicia, Isola, Castelli e altri comuni della zona. La riflessione del teramano Domenico Savini su questi fatti fu la seguente: "*Sabato 17 agosto: il numero dei briganti è cresciuto, il loro ardimento di assaltare i paesi grandi e difesi, e la contemporaneità delle loro intraprese in punti diversi fanno temere che ci sia una mossa dall'alto e un concerto preso. Dio ci salvi. Non si vede né si può prevedere ove andremo a finire*" (21). Le bande, che variavano da dieci a duecento elementi, tentavano assalti ai centri abitati, a volte essendone respinte dall'esercito e dalle guardie mobili, ma più spesso riuscendo nelle scorrerie a saccheggiare, provocando anche la fuga delle autorità comunali. Dal 20 al 22 agosto del 1861 le bande tentarono infruttuosamente l'assalto ai comuni di Isola, Tossicia e Castelli, mentre riuscivano a saccheggiare Castel Castagna, Basciano e Bacucco (Arsita) e a compiere scorrerie nelle località di Villa Cipresso, Elice, Castilenti ed Appignano. A partire dal 22 agosto però iniziò in tutta l'area dell'alto e basso teramano un notevole rafforzamento militare, con la dislocazione di circa seicento soldati e centottanta guardie mobili, "*per cui i briganti sono dovunque inseguiti e dispersi e più di cinquanta sono già uccisi*" (22). Vari capibanda furono catturati e sommariamente giustiziati. Ritroviamo questi nomi nei dipinti di Renato Coccia, che ne ha ricostruito magistralmente la fisionomia: Flori, Stramenga, Piccioni, Cacchione, Angelini, Lo Svizzero, Gennaro Toro. Ciò che però accelerò il ritorno alla normalità e l'estinzione del brigantaggio nel territorio fu l'emissione di due bandi in data 1 e 11 ottobre in cui si garantiva la salvezza della vita a tutti i briganti che si fossero presentati spontaneamente alle autorità e si prometteva inoltre un premio di 425 lire a chi avesse arrestato uno dei quattro capobriganti ancora vivi: Bernardo Stramenga, Felice Andrea Angelini, Lo Svizzero e Giovanni Piccioni.

Dipinto di Renato Coccia
Partigiano legittimista leggermente strabico mentre pulisce la spada
Olio su tela 70 x 50 - nota: dati semantici attribuiti a Bernardo Stramenga

Il processo di dissoluzione delle bande nel teramano fu accompagnato dalla celebrazione dei processi nelle sedi circondariali di Montorio, Tossicia, Bisenti e nel capoluogo distrettuale di Teramo. Vennero così alla luce le strategie d'intesa tra le bande in occasione degli attacchi e delle spedizioni, le vicende del loro sfaldamento a partire dal settembre 1861, il sistema delle connivenze dei cosiddetti "manutengoli" che ne aveva garantito lo sviluppo (persone agiate simpatizzanti per il regime borbonico). Insieme ai briganti furono molti i sacerdoti che finirono nelle prigioni per essere sottoposti a processo, tra cui spicca lo stesso vescovo diocesano Mons. Michele Milella, arrestato e condotto a Napoli.

10 - Conclusioni

Al graduale ma inesorabile esaurimento del brigantaggio nel teramano corrisponde, a partire dall'estate del 1861, "una rapida espansione a tutto il Mezzogiorno delle insorgenze contadine, acuite dalle mancate quotizzazioni dei demani" (23). Lo Stato italiano fu costretto ad impegnare in questa lotta fino a 120.000 soldati (pari a più di due quinti degli effettivi militari del nuovo Stato), più che nella guerra contro l'Austria del 1859. La guerra durò fino al 1866 e provocò più morti che in tutte le guerre del Risorgimento. Alla fine, più che la vittoria militare dello Stato, fu l'avvio della grande migrazione transoceanica a sgonfiare alla radice il fenomeno. Rimanevano sul tappeto, irrisolti, i grandi problemi strutturali che ne avevano determinato l'esplosione, di cui la classe dirigente risorgimentale, da Cavour in poi, aveva mostrato sempre grave incapacità di comprensione.

18) Cfr.: A. Procacci, op. cit., p.545.
19) Cit. in A. Procacci, op. cit., p.547.
20) Cfr.: F. D'Anastasio, San Gabriele dell'Addolorata tra amici, briganti e framassoni, Eco, Teramo, 1998, p.287.
21) Cit. in F. D'Anastasio, op. cit., p.287.
22) Cit. in F. D'Anastasio, op. cit., p.301.
23) Francesco Barbagallo, La questione italiana (il nord e il sud dal 1860 ad oggi), Laterza, Bari, 2018, p. 36.
Il virgolettato e la maggioranza dei corsivi presenti nel testo sono tratti dal volume citato di Antonio Procacci, che costituisce senza dubbio l'opera scientificamente più curata sull'assedio di Civitella del Tronto, opera che si avvale a sua volta dell'imprescindibile contributo di Ercole Bonanni in La guerra civile nell'Abruzzo teramano 1860-1861, Eco, Teramo, 1974.

POST NUBILA PHOEBUS:

I dipinti di Franca Di Bello all'Aurum di Pescara

di Davide Canonico

Dal 13 al 22 ottobre la sala D'Annunzio dello splendido edificio storico dell'Aurum ha fatto da cornice alla mostra antologica di pittura dell'artista Franca Di Bello. "Post Nubila Phoebus", dopo le nubi il sole: come l'opera d'arte che giunge a compimento dopo il tormento interiore, come la conquista dopo le difficoltà della vita. Un titolo carico di simbolismo e che in questo momento storico ha quasi il sapore di un augurio.
Ripercorrendo diversi anni della sua produzione artistica, la pittrice ci ha accompagnato in un viaggio che parte da un'immagine più netta e ancorata alla realtà fino ad approdare in luoghi più concettuali e onirici, evidenziando un percorso, un'evoluzione, una ricerca tipica dell'artista la cui acuita sensibilità è costantemente esposta a catturare gli stimoli dell'ambiente circostante.
Nei suoi quadri c'è qualcosa di sincero e immediato, senza costruzioni o sovrastrutture: un flusso emozionale che collega il cuore dell'autore con quello dello spettatore, la tela è solo un mezzo su cui si posano in tempi diversi le mani dell'artista e gli occhi dell'osservatore. Quei dipinti pieni di pennellate di colore sono lo specchio dell'anima fatta di mari in tempesta e abissi siderali, nature incontaminate e vulcani in eruzione come la sua energia e la sua passione. La natura, che lei tanto ama e nella quale quotidianamente si immerge, come soggetto costante. Il colore, come strumento per creare l'immagine, la quale non è mai racchiusa nelle rigide linee di un disegno prestabilito ma è in continuo divenire nella mente e nella mano dell'artista.
C'è tutto questo e molto altro nella poliedrica figura artistica di Franca di Bello: non solo abile pittrice ma anche attrice, apprezzata poetessa, curatrice di mostre di noti artisti locali. Per me semplicemente mamma.

LETTERE AL DIRETTORE

Albero, amico mio

Ricevuta via whatsapp dalla prof.ssa Teresa Cilli

Gentile Direttore,
ho proposto ogni anno la poesia che segue ai miei alunni più grandicelli il 21 novembre, giorno della festa dell'albero. Quest'anno sono in difficoltà nel far scrivere amico mio mio simile…

Albero, amico mio
(Minou Drouet)

Albero, amico mio
mio simile
così carico di musica
sotto le dita del vento
che ti sfogliano
come una fiaba,
albero che come me
conosci la voce del silenzio
che dondoli
il fondo dei tuoi ciuffi verdi
il fruscio delle tue mani vive.
Albero amico mio tutto mio
perduto come me
perduto nel cielo
perduto nel fango
laccato di luce danzante
dalla pioggia,
albero
eco della pena del vento
della gioia degli uccelli,
albero svestito dall'inverno,
ti guardo per la prima volta.

Gentile Teresa,
comprendo pienamente il suo stato d'animo e lo sconforto rispetto al tema in oggetto. Il mio stato d'animo è passato dall'incredulità alla rabbia, dallo sconforto alla rassegnazione, dall'esasperazione al desiderio di far comprendere al mio prossimo quanto sia importante preservare gli esseri viventi che ci circondano. Tutti questi stati d'animo si sono alternati e mi fanno vivere il presente con una dose maggiore di rassegnazione rispetto agli ideali che ci hanno spinto a generare questo mensile, quale quello di accrescere culturalmente la comunità. L'obiettivo può essere raggiunto solo a lungo termine e la supplico di continuare a proporre ai suoi alunni questa poesia perché tra i suoi alunni crescono i futuri amministratori di questa comunità e spero ardentemente comprendano il significato della poesia e non si macchino di cotale scempio in futuro.

Didattica a distanza: come organizzare lo studio da casa

Ricevuto via mail da Roberto Fragassi

Ho letto con molto interesse l'articolo "Didattica e scuola" apparso nel numero 9 anno VI a firma di Pasquale Sofi. Alcune riflessioni sono davvero interessanti e pertinenti vista l'emergenza sanitaria in atto e le difficoltà connesse alla riapertura delle nostre scuole. Mi permetto di segnalare a tal proposito un articolo contenuto nel sito jw.org che contiene alcuni suggerimenti utili per i nostri giovani.
https://www.jw.org/it/cosa-dice-la-Bibbia/ragazzi/chiedono/didattica-a-distanza/
Cordiali saluti e attendo il prossimo numero per leggere notizie di attualità

Risposta di Pasquale Sofi
Ringrazio il gentile lettore Roberto Fragassi per aver apprezzato il mio "suggerimento", finalizzato ad un uso ottimale dalla DAS in un'ottica capace di attribuire a questa una maggiore valenza didattica. Senza false illusioni la mia proposta troverebbe i sindacati sul piede di guerra; anche se da parte della politica cominciano ad arrivare ipotesi di una scuola tutta a tempo pieno. Ma anche i giovani cercano nuovi stimoli e nuovi suggerimenti operativi, come suggerisce il sito segnalato dal lettore Fragassi, anche se sono da prendere in seria considerazione con i dovuti filtri, in quanto gli stili e i tempi di apprendimento e soprattutto le abilità in gioco sono individuali. Diventa pertanto fondamentale il ruolo del docente sia nella formazione che nella mediazione tra eventuali gruppi di studio.

FRECHETE NEWS

di Alessandro Rinnaudo

- Ambiente: dopo il taglio degli alberi nell'area della stazioncina ex Fea, il Comitato Tagli e Ritagli del Comune di Montesilvano ha deliberato all'unanimità il taglio dei gerani in tutti i balconi della città con l'impegno a ripiantarne il doppio.
- Sport in tempi di Covid: la Commissione Sport ed Affini del Comune di Montesilvano ha chiarito alcuni punti oscuri in materia di presidi covid, infatti ha stabilito che sarà necessario indossare la mascherina per coloro che praticano sport subacquei in presenza di altri sub, tranne se si trovano ad una profondità di 250 metri.
- Regolamenti: visto l'aumentare dei positivi al covid, la Commissione Divieti Forti Raccomandazioni e Chiusure del Comune di Montesilvano ha deliberato l'immediata sospensione delle seguenti attività ludiche e commerciali: lancio della sdraio, salto dall'Asse Attrezzato, tiro al Cassonetto con cannoncino da 50 pollici, caccia al tesoro bendata ma con gps, salto della quaglia, commercio all'ingrosso e al dettaglio di pidocchi da allevamento, vendita di beni "caduti dai camion", somministrazione di liquami tossici alla spina, noleggio sottomarini nucleari.
- App: in attesa che venga rilasciata l'App per la gestione degli spazi delle spiagge libere, la Commissione Rilascio Applicazioni della Città dei Tre Colli ha rilasciato l'App Radiomare. Finalmente il simpatico pubblifono potrà allietare gli smartphone cittadini. Tra le caratteristiche dell'App, l'autoinstallazione dello streaming di musica Vomito & Blood Metal, le ricette abruzzesi di Nonna Eutelia, il tracciamento dei contatti positivi alla cirrosi epatica ed un simpatico concorso, con l'estrazione di favolosi premi settimanali, tra i quali un utilissimo arnese da cucina che consente di tagliare le verdure in stelline da 2 millimetri.
- Turismo virtuale: le normative anticovid non consentono al momento a turisti provenienti da paesi stranierei di poter godere delle bellezze di Montesilvano, niente paura, il Comitato Pro Loco ed in Loco di Montesilvano ha la soluzione. Sarà possibile, tramite il sito www.visitmontesilvano.it effettuare un tour virtuale della città, con la possibilità di visitare la Stella Maris e partecipare al gioco on line "Ristruttura anche Tu la Stella Maris", nel quale gli utenti hanno la possibilità di effettuare una delibera regionale, indire un bando di gara, vincerlo e ristrutturare l'ex Colonia.
- Cucina: il famoso Chef Montesilvanese Rostello Panonto ha presentato, in un'affollata conferenza stampa on line, la sua nuova fatica editoriale "Cucino a coccia mia", libro nel quale rivisita alcune ricette tradizionali della cucina abruzzese e nazionale. Lo chef ha anticipato alcuni contenuti ovvero l'arrosticino di cetriolo ed argilla condensata, la carbonara con carbon fossile e guanciale vegetale, le pallotte cace e uva, l'agnello a scottapiede con rosmarino e ghiaia. Un'opera da leggere con l'acquolina in bocca.
- Ambiente: a partire dal 2055 non sarà più possibile circolare a Montesilvano con carrelli della spesa non ecocompatibili, lo ha stabilito il Comitato Scientifico Comunale.
- Attività motoria: il rinnovarsi di DCPM ha creato confusione circa la definizione di attività motoria. A chiarire ci ha pensato la Commissione Chiarimenti Chiarificatori del Comune di Montesilvano. Non rientra nell'attività motoria la spinta di veicoli rimasti senza carburante, il sollevamento casse di acqua, il tragitto casa-edicola-casa con la Gazzetta sotto l'ascella, il salto sulla poltrona, la briscola tra anziani sul lungomare o nella pineta, la prostituzione, il fumo di sigari cubani, transitare con una Ferrari sul lungomare.
- Svago: è consentito alla popolazione maggiorenne, solo nell'arco di tempo tra le 4 del mattino e le 19.30, il lancio dal terrazzo di cassoni in eternit, per uso svago.